

**La tavola rotonda alla Texa****Rocca (Techint): la ripresa sull'asse Milano-Veneto
«Export regionale boom durante gli anni della crisi»**

MONASTIER (TREVISO) Il «Triangolo industriale» del secolo scorso gira la punta, l'asse del Settentrione produttivo corre ora fra Milano e il Nordest. Il nucleo incandescente della fusione prossima ventura fra le associazioni industriali di Padova e di Treviso, con una potenza di associati seconda solo a quella di Milano, si candida a saldare un'area-locomotiva economica che ingloba anche il sistema emiliano di Bologna con Modena e Ferrara. Questo il tema della tavola rotonda «Il vento del Nordest. La ripresa e le nuove sfide», ieri alla Texa di Monastier (partecipavano anche il presidente di Texa Bruno Vianello e Carlo Pasqualetto

di TedxPadova), moderato dall'inviato del «Corriere della Sera» Dario Di Vico e introdotto dall'ex sindacalista Luigi Copiello. Apertura e chiusura non a caso dal presidente appena scaduto di Assolombarda, Gianfelice Rocca (gruppo Techint). Rocca ha proposto una singolare simmetria fra le regioni appena sopra e appena sotto le Alpi. Baden Wurttemberg e Baviera hanno gli stessi 23 milioni di abitanti delle nostre regioni padane ed emiliano-romagnole, realizzano il 75% delle rispettive manifatture nazionali e devono alle esportazioni fra il 34% ed il 37% del loro Pil. «Il Veneto — ha fatto anche presente Rocca — oggi esporta il 28% in più

rispetto al periodo pre-crisi, la Lombardia l'11%. Certo, un po' come avviene in tutte le aree del mondo è una ripresa che non esprime in automatico ricadute sul lavoro, in particolare dei giovani. Ma sull'asse Milano-Veneto — ha aggiunto — vorrei s'inziassero a creare dei «Think tank» che lavorano su sviluppo e innovazione. In Italia abbiamo 150 miliardi di euro di patrimoni «orfani», cioè in capo a soggetti senza eredi. Quello che potremmo fare da protagonisti in diversi campi a favore della società e dell'ecosistema produttivo sarebbe moltissimo». (G.F.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



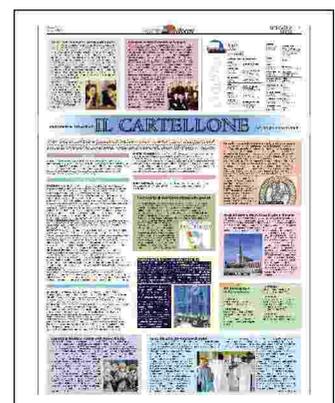
Ex presidente Assolombarda
Gianfelice Rocca, leader del gruppo di famiglia «Techint»



Peso: 13%

«Insieme per il lavoro», spot e sito per partire

Entra nel vivo «Insieme per il lavoro», il Protocollo sottoscritto il 22 maggio da Comune di Bologna, Città metropolitana, Arcidiocesi e Fondazione San Petronio onlus a cui hanno aderito le associazioni di impresa e sindacali (Alleanza delle Cooperative italiane, Cna, Confartigianato, Concommercio Ascom, Confesercenti, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil). Alle imprese che aderiranno al progetto si chiederà di definire i fabbisogni di inserimento lavorativo, coprogettare i percorsi di formazione e orientamento, accompagnare i progetti di auto-impiego, implementare il rapporto con la scuola, partecipare alla co-progettazione dei bandi pubblici. Per lanciare la fase operativa è stato girato un breve video-spot che ha per protagonisti il sindaco Merala e l'arcivescovo Zuppi scaricabile al link: insiemeperilavoro.it/Multimedia/Insieme_per_lavoro.mov È inoltre on line il sito dedicato: www.insiemeperilavoro.it Per i primi 4 anni il progetto potrà contare su 14 milioni di euro (10 del Comune per tirocini inserimento lavorativo, innovazione sociale, cultura tecnica, scuola-territorio, e 4 dell'Arcidiocesi). Altre risorse confluiranno sugli obiettivi attraverso i bandi promossi dal Comune, tra cui «Incredibol» e «BolognaMade».



Migranti in calo in Emilia: sono 530mila

CATERINA GIUSBERTI

I numeri assoluti sono in calo, ma l'Emilia-Romagna si conferma la regione col più alto numero di residenti di origine straniera sul totale della popolazione. L'11,9% di chi vive qui è straniero, contro l'11,4% della Lombardia (seconda in classifica) e a fronte di una media nazionale dell'8,3%. Le acquisizioni di cittadinanza, da 1.153 che erano nel 2002, sono volate a 25.200 nel 2016. I minori sono quasi 115mila e rappresentano da soli il 16% del totale degli under 18 emiliani. Di questi, molti sono piccoli o piccolissimi: i minori di sei anni sono 45mila e sono quasi tutti (il 94%) nati in Italia. In tutto, al 1° gennaio 2017, gli stranieri residenti in Emilia-Romagna e nati in Italia erano 87.200. Insomma gli "stranieri" abitano in Emilia-Romagna da anni, sono giovani, spesso hanno figli nati qui e sono sempre più italiani. Parola dell'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio.

Quanti sono e da dove vengono i nuovi emiliano-romagnoli? A gennaio di quest'anno, i residenti stranieri erano più di 530mila, circa 3.600 in meno del 2016, un trend che confer-



Calano i migranti residenti in regione

Quelli residenti sono 3600 in meno, la metà sono donne, 115mila in tutto i minori. La comunità romena è prima

ma per il secondo anno un leggero calo dopo anni di crescita costante, dovuto anche all'aumento delle acquisizioni di cittadinanza. Arrivano da 170 Paesi diversi: in testa i romeni, con circa 89mila residenti, cioè quasi il 17% del totale degli stranieri residenti. Li seguono i marocchini (11,6%), gli albanesi (11%), ucraini (6,1%), i cinesi e i moldavi (entrambi al 5,5%). Nella comunità romena e ucraina le donne sono la maggioranza, perché molte di loro vengono qui per fare le badanti. Mentre tra gli albanesi e i marocchini è la componente maschile ad essere predominante. In generale, gli stranieri vivono soprattutto nei comuni capoluogo: a Piacenza, Parma, Modena, Reggio-Emilia, Ravenna e Bologna, mentre sono meno radicati in Romagna e nel Ferrarese. Hanno un'età media sotto i 34 anni, contro la media italiana di 47. «In Emilia-Romagna - commenta la vicepresidente Elisabetta Gualmini - come nel resto d'Italia e nel mondo, il fenomeno delle migrazioni rappresenta un processo irreversibile, un mutamento sociale dal quale non si torna indietro, anche se non privo di costi. Il nostro compito è costruire un nuovo patto di cittadinanza».

Il turismo, nuovo turbo dell'economia

GIANLUIGI BOVINI

NEGLI anni della crisi Bologna metropolitana ha realizzato saldi record nel movimento commerciale con l'estero; negli scambi di merci e servizi il rapporto con i mercati internazionali è stato uno dei fattori che hanno attenuato le conseguenze sociali ed economiche della difficile congiuntura. Anche la crescita impetuosa del traffico aeroportuale e lo sviluppo del movimento turistico hanno trovato nelle relazioni di Bologna con il mondo la spinta decisiva. Nel 2016 l'Aeroporto ha raggiunto 7,7 milioni di passeggeri e con ogni

il capoluogo ha retto all'urto della crisi anche grazie al boom delle presenze turistiche, soprattutto dall'estero, e al raddoppio dei passeggeri al Marconi

probabilità il 2017 si chiuderà con un dato superiore a 8 milioni. Nel 2006 i passeggeri trasportati erano 4 milioni e il raddoppio è dovuto in prevalenza all'aumento esponenziale dei voli internazionali (che rappresentano il 76% del totale). Anche lo sviluppo del turismo è legato soprattutto alla crescita degli arrivi e delle presenze dei visitatori stranieri, che hanno scoperto Bologna come una delle mete italiane più affascinanti. L'incremento delle opportunità di lavoro legato alle dinamiche dell'Aeroporto e del turismo è stato uno dei fattori che spiega l'andamento dei tassi di occupazione e disoccupazione nella nostra realtà, che ci pone in una posizione privilegiata rispetto ad altre zone del paese.

In dieci anni un aumento del 42 per cento

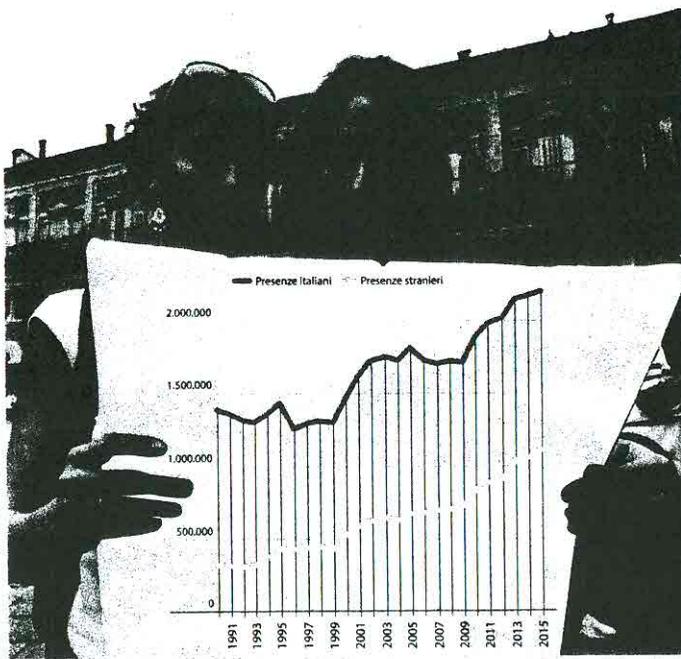
NEL 2016 nella città metropolitana di Bologna sono arrivati 1.967.000 turisti, che hanno soggiornato negli esercizi alberghieri ed extralberghieri per 3.970.000 notti. La durata media del soggiorno di ogni turista è di poco superiore alle due giornate. Rispetto al 2006 l'incremento degli arrivi e delle presenze è notevole: in dieci anni i turisti sono cresciuti di 583.000 persone (+ 42%) e i pernottamenti sono saliti di 837.000 unità (+ 27%). Lo sviluppo è attribuibile in prevalenza ai turisti stranieri: nell'ultimo decennio questi visitatori sono saliti di 399.000 persone e il numero dei loro pernottamenti è aumentato di oltre 773.000 unità. Molto più contenuta la crescita dei turisti italiani, che hanno fatto registrare rispetto al 2006 solo 64.000 pernottamenti in più. Per effetto di queste differenti dinamiche l'incidenza dei turisti stranieri sul totale delle presenze metropolitane è salita dal 33% del 2006 al 45% del 2016.

La crescita trascinata dalle Due Tori +862mila presenze

DA un punto di vista territoriale il forte aumento degli arrivi e delle presenze è dovuto quasi esclusivamente alle positive tendenze del movimento turistico a Bologna: in città rispetto al 2006 i turisti sono infatti cresciuti di quasi 491.000 persone e il numero dei pernottamenti è salito di 862.000 unità.

Anche nel capoluogo la durata media del soggiorno è di due giornate. Molto diverse le tendenze registrate nel restante territorio metropolitano, che segnala rispetto al 2006 una crescita degli arrivi più contenuta (solo 92.000 turisti in più) e addirittura una lieve contrazione dei pernottamenti. Nel contesto metropolitano emerge la crisi del turismo nell'Appennino, che nell'ultimo decennio perde più della metà dei pernottamenti (con alcuni segnali di ripresa nell'estate 2017). Positive invece negli ultimi anni le tendenze nella fascia dei comuni di cintura e nella zona imolese.

Presenze turistiche nel comune di Bologna



FONTE: CITTÀ METROPOLITANA DI BOLOGNA

CAPIRENTI

In città 293mila stranieri in più i mesi preferiti settembre e luglio

IL forte sviluppo del turismo a Bologna nell'ultimo decennio è dovuto soprattutto ai visitatori stranieri (rispetto al 2006 + 293.000 persone e + 603.000 pernottamenti). In termini percentuali la crescita rispetto al 2006 delle presenze estere (+ 88%) surclassa quella degli italiani (+ 25%). Per effetto di queste diverse dinamiche nel 2016 in città il movimento turistico degli stranieri ha sostanzialmente

raggiunto quello degli italiani e rappresenta ormai il 50% dei pernottamenti. Diversa la scansione mensile delle presenze: per gli italiani nel 2016 i mesi con i valori più alti sono dicembre, novembre e ottobre; per gli stranieri prevale invece settembre, seguito da luglio e ottobre. I mesi con il minor numero di presenze sono invece per gli stranieri gennaio e febbraio e per gli italiani agosto e luglio.

Quel doppio balzo rispetto all'Italia crea posti di lavoro

NEGLI ultimi anni Bologna ha conosciuto uno sviluppo turistico con ritmi di incremento doppi rispetto a quelli nazionali ed è aumentato sensibilmente il numero delle persone che lavorano nei servizi legati a tale attività. In questo contesto positivo si colloca la decisione di dare vita a una destinazione turistica coincidente con l'intera area metropolitana.

Nelle linee di indirizzo pluriennali approvate dal Consiglio metropolitano nel luglio 2017 si individua come uno degli obiettivi strategici dello sviluppo turistico metropolitano la redistribuzione dei flussi nei vari territori, evitando un'ulteriore concentrazione nel capoluogo.

Questa scelta è motivata dalla volontà di evitare che si produca a Bologna una incompatibilità fra la crescita turistica e la sua integrazione nel tessuto sociale, economico e territoriale.

Vacanze più lunghe e il riequilibrio con la provincia

UN secondo obiettivo strategico del turismo metropolitano è la crescita della permanenza media dei turisti, non solo a Bologna ma anche nei territori limitrofi. Per raggiungere questo traguardo bisogna allargare i contenuti e i fattori attrattivi dell'offerta turistica metropolitana. Le linee di azione individuate sono: l'innalzamento della componente di turismo di piacere e di quella straniera, che soggiornano per periodi superiori rispetto al turismo d'affari e al turismo italiano; l'estensione dell'offerta di esperienze, escursioni e attività che invitano a permanenze più lunghe di quelli attuali.

Sul versante dell'offerta di strutture ci si propone di incentivare una crescita qualitativa della ricettività extralberghiera, con un forte radicamento nell'ambiente culturale e naturale locale. Importante anche aumentare la spesa media dei visitatori, creando maggiori opportunità per l'acquisto di servizi, visite e prodotti.

- 8 OTT. 2017

CONFINDUSTRIA
Emilia-Romagna



Il luogo

Incubatori e campi estivi Così l'opificio per i giovani conquista uno spazio in più

di **Andrea Rinaldi**

Quando non c'è più posto, non si fanno rinunce: semplicemente si fa più spazio. Funziona così anche con le idee: gli si costruisce una nuova casa. Alla Fondazione Golinelli di Bologna lo hanno fatto, hanno dato un tetto a un nuovo corso pronto a prendere l'abbrivio. Due anni dopo la nascita di Opificio Golinelli, mercoledì verrà svelato il Centro Arti e Scienze Golinelli, un imponente parallelepipedo bianco progettato da Mario Cucinella Architects e costruito proprio nello spazio antistante l'ingresso dell'opificio stesso, vicino all'ospedale Maggiore. Un luogo di immaginazione e sperimentazione, nella mente dei suoi ideatori, che all'offerta formativa dell'ente aggiunge una serie di iniziative volte a colmare il divario tra scienza e arti umanistiche.

«Vogliamo rimettere insieme queste due cose, è un ragionamento difficile, lo comprendo — asserisce Andrea Zanotti, presidente della Fondazione e docente di diritto all'Università di Bologna —. Qui in questa nuova ala non abbiamo un terreno di coltura che porta a una sintesi, qui è tutto da scavare. Se Nietzsche ne *La gaia scienza* affermava che la scienza è stata capace di procedere perché ha saputo immaginare mondi, beh allora l'arte è il luogo scientifico per eccellenza».

Per i proprietari di questa nuova «casa» le idee sono tante e sono chiare. Se l'Opificio, sorto in quelle che erano le vecchie fonderie Sabiem, continuerà a ospitare appuntamenti formativi, educativi e culturali per bambini dai 18 mesi fino agli startupper, il nuovo edificio si appresta a spingere più in alto l'asticella di supporto al mondo degli imprenditori ragazzi e dei giovani accademici.

«Vorremmo allestire una mostra all'anno che sia un motore di discussione — si augura Zanotti —. La prossima, che stiamo già programmando, esplora il mondo della mano: oggi con l'accelerazione che c'è, teoria e pra-

tica vanno di pari passo dunque il leitmotiv sarà appunto "mettere mano alle cose". Poi nel nuovo Centro cominceremo a dissodare il terreno inquadrando temi artistici e scientifici, ed esplorandoli con persone interessanti.

Per esempio facendo condurre loro una conferenza nel tardo pomeriggio e il giorno seguente un seminario per i pochi che vorranno approfondire».

Insomma si avvia un percorso euristico non codificato proprio perché le possibilità di ricerca sono innumerevoli. «Stiamo anche lavorando per creare un incubatore e riteniamo che i tanti progetti in procinto di accadere nella nuova casa possano essere già operativi». Dunque non solo una nuova casa, ma anche un cantiere perenne.

Il nuovo Centro aggiunge 700 metri quadrati ai 9.000 dell'Opificio, dando ancor più forza all'appellativo scelto per questo progetto, «Cittadella della scienza». Alto 8 metri, si compone di un volume chiuso che costituisce il «cuore» dell'architettura, una geometria pura semi-trasparente, che nelle ore diurne riflette ciò che ha attorno e nelle ore notturne è invece luminosa.

Lo spazio è privo di partizioni consentendo la massima flessibilità di utilizzo ed è avvolto all'esterno da una griglia modulare metallica, in alcune sue parti percorribile dai visitatori.

Questo è l'ennesimo tassello che la Fondazione ha aggiunto di anno in anno da quando è nata come ente filantropico nel 1989. Ci sono stati ad esempio la manifestazione «La scienza in piazza», diventata poi «Arte e scienza in piazza» (quasi 500 mila visitatori in nove edizioni); il «Giardino delle imprese», una scuola informale che valorizza i talenti migliori di ragazzi e ragazze avvicinandoli alla cultura imprenditoriale tra le due sedi dell'Opificio e delle Serre dei giardini Margherita, sempre a Bologna; i campi estivi per studiare bioscienze e rivolti agli alunni del terzo, quarto e quinto anno delle scuole secondarie di secondo grado.

«L'arte oggi si fa sempre più preponderante e indagatrice e così avviene per la data science, due ambiti diver-



Peso: 43%



si, ma in cui la ricerca si fa sempre più assillante. Dunque non si può andare nel "nuovo mondo", senza portarsi nulla dietro — considera ancora Zanotti — occorre ritrovare parte del passato e rilanciarlo come ipotesi di lavoro e allo stesso tempo maturare una sensibilità estetica che ancora manca alla scienza stessa. Come invece avveniva durante il Rinascimento, dove arti e scoperte procedevano parallele».

Ma oltre alla nuova casa, alla Fondazione Golinelli c'è di più. «La parte relativa alla formazione, come i corsi per insegnanti, sta arrivando a breakeven economico, cioè si autoalimenta e questo va sottolineato perché significa che dopo anni di semina si stanno raccogliendo frutti — aggiunge il presidente —. L'immagine della Fondazione adesso potrà apparire come una nebulosa che però si sta solidificando. Insegnamenti scolari, collegamenti con gli atenei come il recente dottorato su big data e ora la sperimentazione su arte e scienza».

Il passo successivo è far diventare il nuovo Centro un luogo di contaminazione dove un ragazzino potrà apprendere e allo stesso tempo veder nascere un'impresa. «Abbiamo appena lanciato un fondo di investimento per sostenere aziende nel campo biofarmaceutico, quelle già nate con le idee più promettenti muoveranno qui i primi passi», conclude il presidente dell'istituzione voluta e fondata da Marino Golinelli (ispiratore, ovviamente, di tutto questo).

Più che una cittadella, insomma, la Fondazione con questa nuova casa nella città di Bologna, si appresta a diventare un ecosistema.

Il presidente della Fondazione

Zanotti: «Abbiamo in mente rassegne che siano motore di discussione, ma anche di istituire degli incubatori dove le idee che incrociano creatività e ricerca si uniscano»



Peso: 43%

L'INTERVENTO

Sul tavolo tecnico- istituzionale proposto dalla Regione

L'improvvisa accelerazione impressa dalla Regione a proposito della ipotizzata costruzione di invasi del fiume Enza lascia perplessi e preoccupati.

Perplessi in quanto il paio di mesi previsti per l'attività del comitato di studio è un periodo che consenta a malapena raccolta di dati e informazioni vecchi e inutili, mentre sono tutti da definire quelli relativi all'accelerato mutamento climatico, ai regimi di piovosità, ai regimi stagionali, che necessitano di attenta valutazione, a fronte di scelte strutturali che risultano di per se stesse definitive e inamovibili.

Ma preoccupa altresì che il suddetto Comitato sia stato definito senza nessun necessario e fondamentale apporto da parte di un congruo numero di ambientalisti, che a proposito degli aspetti territoriali, dei mutamenti climatici, dei cosiddetti beni comuni, della difesa e salvaguardia dei benefici collettivi degli spazi naturali, sono portatori di competenze insostituibili. Inoltre, durante la lunga controversia a

proposito del defunto "progetto Marcello", hanno imposto alle strutture istituzionali metodiche di attenzione e procedure di scelta che hanno segnato un'epoca di democratica e partecipata trasparenza amministrativa.

Va ricordato che il progetto della Diga di Vetto venne dichiarato, oltre che di scarsa utilità per il comparto agricolo, totalmente deficitario rispetto ad un inserimento territoriale di altissimo impatto, dopo accurate e lunghe procedure di audit da parte del Ministero dell'Ambiente, col suffragio di una serie coerente di sentenze della magistratura amministrativa, dal TAR al Consiglio di Stato.

I successivi impegni per attente gestioni dei bacini idrici, sul piano delle competenze regionali e dei territori provinciali, non sono mai stati veramente avviati, mentre è impellente la loro considerazione per un approccio multilaterale alla gestione delle (sempre più scarse) risorse idriche, da affiancare ai soli progetti in-

frastrutturali. Essi appaiono indirizzati a un soggetto mirato portatore di interessi come il mondo agricolo (a cui va addebitato per il 65% il consumo delle risorse idriche), pur rappresentando un'eredità arcaica (il "progetto Grisanti" sull'Enza risale addirittura al 1860!!!), che annebbia l'urgenza di intraprendere strategie diversificate, sulle quali altresì converge l'attenzione della popolazione:

restaurare nel territorio la capacità di trattenere acqua e restituirla con lentezza nei periodi di siccità; aumentare le aree permeabili, decementificare i canali, dare più spazio ai fiumi, utilizzare parte della rete di scolo per il mantenimento di una quantità minima di acqua nei periodi invernali;

- promuovere forme di agricoltura in equilibrio con le risorse idriche: canoni adeguati per i prelievi, colture meno idroesigenti, tecniche di irrigazione adeguate, creazione di piccoli bacini, mantenimento di zone umide;

avviare investimenti per la rigenerazione

della risorsa idrica (forestazione, riqualificazione fluviale, ecc.) sostenuti da tariffe idriche adeguate, a livello domestico, industriale ed agricolo; avviare una riqualificazione delle aree urbane che le renda più resilienti alla siccità e all'aumento dei picchi di calore: aumento delle superfici alberate, creazione di pavimentazioni drenanti, creazione di vasche di accumulo, migliore coibentazione ed ombreggiamento per ridurre l'utilizzo dei condizionatori;

- adottare un comportamento più rispettoso e più razionale nell'utilizzo dell'acqua: sempre più preziosa e sempre più minacciata.

Restiamo fiduciosi in attesa di un riscontro da parte dell'Assessore regionale Gazzolo.

WWF Reggio Emilia, Amici della Terra, Agenda Verde, Legambiente Val d'Enza





AGGREGAZIONI L'ANNUNCIO DELLA PIOVESANA

«Confindustria a giugno la fusione Padova-Treviso»

MONASTIER (TREVISO) Confindustria, a metà giugno scatta la fusione tra Padova e Treviso. Lo ha annunciato ieri la presidente di Unindustria, l'associazione di categoria della Marca, Maria Cristina Piovesana. «Io e il presidente di Padova, Massimo Finco, facciamo parte di quelli che non riescono a stare fermi, siamo condottieri visionari» ha detto. Coro di consensi in Veneto. Il presidente regionale, Matteo Zoppas: «Plaudo all'iniziativa, stiamo costruendo una visione regionale».

a pagina 16 Favero

Confindustria, le nozze Treviso-Padova

L'annuncio della presidente della Marca Piovesana: «La fusione avverrà il 15 giugno prossimo»
Il leader della città del Santo: così avremo la dimensione minima per contare a Roma e in Europa

MONASTIER (TREVISO) L'immagine che usa Maria Cristina Piovesana è quella del magnete, che attrae il meglio e permette di fare le cose. Questo deve creare la fusione fra le associazioni territoriali confindustriali di Treviso e Padova, garantita dal mandato ricevuto dai due presidenti nelle assemblee contemporanee del 15 giugno scorso. E per la proclamazione adesso c'è una data che cade circa a 365 giorni da allora. Se, come di consueto, sarà di sabato, la grande assemblea unitaria potrebbe essere il 16 giugno o giù di lì. Oppure il 15 se si vorrà fare cifra tonda. Dove non si sa ancora ed è troppo presto per conoscere il nome della nuova Confindustria fra Livenza e Adige.

«Ma siete tutti invitati — ha detto ieri la presidente di Treviso alla platea di un convegno sulla ripresa economica alla Texa di Monastier — perché è un segnale simbolico importantissimo. È la prima volta che il Veneto riesce a costruire qualcosa che rompa i confini in modo volontario, mettiamo assieme associazioni che, per i loro bilanci, potrebbero continuare a vivere bene separate. Invece no, il presidente di Padova,

Massimo Finco, ed io facciamo parte di quelli che non riescono a stare fermi, siamo condottieri visionari».

E le fa eco Finco: «Il nostro territorio dimostra ancora una volta di essere un laboratorio in cui si può cambiare. L'integrazione di esperienze di successo che gettano il cuore oltre i confini provinciali per ottenere un'associazione più grande e credibile è la risposta alla domanda dei nostri associati. È la dimensione minima necessaria per contare a Roma e a Bruxelles. Vogliamo dare ai nostri iscritti i vantaggi di una maggiore integrazione in termini di più forte rappresentanza, di una rete più stretta con i player più dinamici, come Milano e l'Emilia e ancora più qualità ai servizi».

L'interrogativo automatico è cosa faranno le altre territoriali. Tecnicamente va detto che ora non ci sarebbe la possibilità di inserirsi nel gioco e di arrivare a giugno con una compagine più ampia. L'evoluzione possibile diventa dunque quella di ulteriori aggregazioni attorno a Padova e Treviso, ma sempre ragionando i termini teorici perché l'atteggiamento tenuto nel-

le altre province è quello di restare alla finestra. «Non c'è stato alcun rifiuto a un'offerta a giocare — precisa Piovesana — solo che nessun altro ha ritenuto di entrare in partita».

Pure se la storia recente racconta di un terzo player uscito volontariamente dal campo, anche se ancora di fusione non si parlava. Cioè Vicenza che, con Padova e Treviso, alcuni anni fa aveva attivato il «sistema aperto» con la messa in comune a tutti gli associati dei servizi di eccellenza peculiari di ciascuna sede, salvo ritirarsi la scorsa primavera.

«Il progetto era nell'aria da tempo — è l'unico commento alla fusione del presidente berico, Luciano Vescovi — ed è giusto che ogni associazione segua strade condivise con i propri associati».

Il dubbio seguente è come il processo si interfacci allora con la Confindustria regionale. La replica qui plana sulla riforma della commissione di Carlo Pe-



Peso: 1-5%,16-34%



senti del 2014 la quale indicò chiaramente, per Confindustria, il target di una rimodulazione del sistema con territori locali a dimensione minima regionale. In un modo o nell'altro dovrà uscire un unico impasto veneto.

«Plaudo all'iniziativa di Padova e Treviso — interviene Matteo Zoppas, presidente di Confindustria Veneto — e vorrei

ricordare che anch'io sono stato promotore dell'integrazione fra Venezia e Rovigo. Stiamo costruendo tutti insieme una visione regionale, il clima è positivo e dialogante, e se c'è qualche discussione è da lì che spesso si colgono gli spunti migliori».

Gianni Favero
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vescovi (Vicenza)
Ogni associazione deve seguire strade condivise con i soci



Un gigante secondo in Italia La nuova super-territoriale sarebbe più piccola solo di Assolombarda. A lato, Maria Cristina Piovesana (Treviso) e Massimo Finco (Padova)



Zoppas (Veneto)
Col dialogo stiamo costruendo tutti insieme una visione regionale



Peso: 1-5%,16-34%

Ue, riparte il confronto sulla flessibilità L'Italia perde 160 milioni di fondi europei

I VINCOLI

BRUXELLES Non sarà domani a Lussemburgo che il ministro dell'economia Padoan avrà segnali precisi sul giudizio futuro della Ue sulla manovra di bilancio 2018, peraltro in corso di definizione. Semmai, le riunioni dell'Eurogruppo e dell'Ecofin saranno l'occasione per fiutare l'aria che tira sul modo in cui si intende procedere sul terreno della flessibilità sui conti pubblici. Che la Commissione mantenga inalterato l'approccio flessibilista è noto. Un mese fa il presidente Juncker aveva indicato chiaramente a *Il Messaggero* che sarebbe stato confermato anche per i conti 2018, astenendosi tuttavia dal precisare se la dimensione dello "sconto" dell'aggiustamento strutturale a poco più di 5 miliardi invece del doppio viene giudicata praticabile.

Quanto all'Eurogruppo, il caso Italia è sempre argomento abbastanza divisivo: nelle ultime discussioni tra gli sherpa Ecofin è emerso il solito divario tra "flessibilisti" e "ortodossi" (dalla Germania al fronte del Nord alla Slovacchia). La novità è che ora la Francia potrebbe rivelarsi meno incline a sostenere posizioni ultraflessibili perché vuole assicurarsi l'uscita dalla procedura

per deficit eccessivo, sulla quale Macron ha scommesso la propria credibilità presso Berlino. Inoltre il ministro Le Maire punta alla presidenza Eurogruppo e questa è un'altra ragione per mostrarsi più fedele alle regole secondo la visione tedesca. Sta di fatto, però, che la flessibilità è uno degli aspetti fondamentali del negoziato sulla riforma dell'Eurozona che partirà fra poco: per ora si tratta se non di vacchiare almeno di non creare maggiori dissapori tra gli Stati e, certamente, di evitare il rischio di peggioramento del quadro economico e politico.

I NODI

Sull'Italia grava pur sempre l'incertezza sul risultato delle elezioni in primavera e uno scontro Bruxelles-Roma non farebbe bene a nessuno. La flessibilità per l'Italia ci sarà, pur con una serie di distinguo, probabilmente con un rinvio di giudizi definitivi sulla legge di bilancio nel testo che uscirà dal Parlamento. Il fatto che per il quarto anno consecutivo sia previsto uno scostamento dal percorso di avvicinamento dell'obiettivo di medio termine, non dovrebbe impedire di riconoscere che un'applicazione stretta del patto avrebbe ripercussioni negative sulla crescita. Ciò non vuol dire che il negoziato sarà una passeggiata: Bruxelles guarderà non solo al 2018 ma anche al 2017, anno per il quale emerge chiaramente che c'è una

«deviazione significativa» dell'indebitamento strutturale pari a 0,4% del pil (6,8 miliardi) rispetto al 2016. Inoltre a novembre la Commissione pubblicherà anche il rapporto sul debito: l'Italia non lo sta riducendo come dovrebbe.

Proprio alla vigilia delle riunioni di Lussemburgo emerge che l'Italia ha perso in via definitiva quasi 160 milioni di euro del Fondo Ue di sviluppo regionale (anni 2007-2013) perché non è stata in grado di spenderli. Per più del 70% è chiamata in causa è la Sicilia. La Commissione da un lato giudica negativamente il risultato, dall'altro segnala che comunque l'Italia sta accelerando la spesa riuscendo a raggiungere quota 34,4 miliardi. E che sulla selezione dei progetti 2014-2020 è al 42,5% davanti a Germania, Francia e Spagna (media Ue 38,4%).

Antonio Pollio Salimbeni

DOMANI SI RIUNISCONO EUROGRUPPO ED ECOFIN: DIVISIONI TRA FALCHI E COLOMBE SULL'APPLICAZIONE DEL PATTO DI STABILITÀ

**IL NOSTRO PAESE
NON È RIUSCITO
A SPENDERE TUTTA
LA QUOTA 2007-2013
PER IL 70% CHIAMATA
IN CAUSA LA SICILIA**

**Pierre
Moscovici,
commissario
europeo**

(foto ANSA)



Peso: 23%

Tassa fra 6 e 10% sui ricavi dei giganti della rete ma da affidare all'esame parlamentare

Web tax, liti, fatture digitali: decreto fiscale da 5,1 miliardi

Risparmio energetico, «ecoprestito» per 600 milioni

■ Non ci sarà soltanto la rottamazione bis delle cartelle nel decreto fiscale che il Governo sta preparando per assicurare i 5,1 miliardi di euro di maggiori entrate da portare in dote alla manovra di bilancio.

L'ossatura del "collegato" sarà composta anche dalla cartolarizzazione dei crediti fiscali, dalla riapertura della definizione agevolata delle

liti pendenti e dalla stretta sulle frodi Iva, che mette al primo posto la fatturazione elettronica.

Continua invece lo studio su una web tax tutta italiana con un cedolare (al 6 o al 10%) applicata sui ricavi delle big della rete senza stabile organizzazione. Ma verrà affidata

all'esame del Parlamento.

Galimberti, Iorio, Mobili, Parente e Rogari ▶ pagine 2 e 3

Le misure allo studio

1

E-FATTURA. L'estensione dell'obbligo di e-fattura tra privati potrebbe avvenire in due tappe: prima la filiera petrolifera da luglio 2018 e poi tutti i settori dal 2019

2

NPL FISCALI. Allo studio c'è la cartolarizzazione dei crediti difficilmente recuperabili dal Fisco che potrebbe valere fino a 1,5 miliardi

3

ROTTAMAZIONE LITI. Si prospetta una riapertura della definizione agevolata delle liti pendenti scaduta il 2 ottobre: si stima un recupero di 250 milioni

4

WEB TAX. La tassazione dei big della rete senza stabile organizzazione in Italia si potrebbe articolare con una cedolare tra il 6% e il 10% sui ricavi



Peso: 1-11%, 2-58%, 3-4%

Verso la manovra

IL CAPITOLO FISCO



L'accelerazione

Il governo lavora alle coperture per la manovra: possibile il via libera in Cdm già venerdì, entro domenica il disegno di legge di bilancio

Frodi Iva, liti e rottamazione bis: ecco il decreto fiscale da 5,1 miliardi

Web tax tra 6 e 10%, ma potrebbe entrare solo nell'esame parlamentare
Allo studio cartolarizzazioni dei debiti tributari e fattura elettronica per i privati

Marco Mobili

ROMA

Non ci sarà soltanto la rottamazione bis delle cartelle nel decreto fiscale che il Governo sta preparando per assicurare i 5,1 miliardi di euro di maggiori entrate da portare in dote alla manovra di bilancio. Tra le poste una tantum spunta anche la riapertura della definizione agevolata delle liti pendenti. Che sarà rivista e corretta soprattutto per superare alcune di quelle criticità che hanno frenato almeno in parte l'adesione alla sanatoria introdotta con la manovra di primavera e chiusa il 2 ottobre scorso. L'obiettivo è quello di riaprire la definizione agevolata ma anche di recuperare maggior gettito per altri 250 milioni (nella prima edizione erano complessivamente 400 milioni).

Nel menù del Dl rispunta l'ipotesi di una cartolarizzazione dei crediti fiscali, ossia dei crediti non riscossi e rimasti nel magazzino dell'ex Equitalia (ora agenzia delle Entrate-Riscossione) al netto della rottamazione delle cartelle. Una cifra *monstre* fatta di crediti intestati a soggetti falliti o defunti. A questi si potrebbero aggiungere, proprio per dare più appeal alle società finanziarie interessate alla cartolarizzazione, anche tutti quei

crediti la cui riscossione è sospesa perché è in corso un contenzioso. Pur se resta difficile stimare quanto possa garantire l'operazione, i tecnici del Mef sembrano più che ottimisti prevedendo maggiori risorse per quasi 1,5 miliardi.

Il grosso delle maggiori entrate arriverà comunque da una nuova rottamazione delle cartelle di Equitalia. Riapertura a due vie. Una sarà decisa dal Governo e inserita fin da subito nel decreto così da riaprire le porte della rottamazione anche a quei contribuenti rimasti esclusi dalla prima edizione perché non in regola con le rate di vecchi piani di dilazione o per aver commesso errori formali. La seconda via della rottamazione bis riguarderà, invece, i ruoli notificati ai contribuenti nel 2017, quanto meno fino ai primi 6 mesi dell'anno. Non si esclude poi che questo arco temporale sarà ulteriormente allargato anche a tutti i ruoli datati 2017 nell'esame parlamentare.

La stretta sulle frodi Iva mette al primo posto la fatturazione elettronica. Dopo l'esperienza non certo positiva dello spesometro e delle difficoltà riscontrate nell'invio delle fatture, il Governo è sempre più orientato a introdurre l'obbligo della e-fattura tra privati a tappe: per tutta la filiera pe-

trolifera e dei carburanti, troppo spesso esposta a rischi di frode, la fatturazione elettronica tra privati sarebbe obbligatoria dal prossimo 1° luglio, mentre per tutte le altre categorie la fatturazione elettronica scatterebbe dal 1° gennaio 2019 garantendo all'erario non meno di 2 miliardi di maggiori entrate ogni anno.

Nel decreto fiscale si tornerà a parlare anche di compensazioni Iva e di pagamenti della Pa. Nel primo caso si vorrebbe introdurre un limite (2.500 euro quello inizialmente ipotizzato) oltre il quale le compensazioni di crediti Iva sarebbero comunque monitorate o vigilate prima del loro utilizzo. Mentre sui pagamenti della Pa e in particolare delle partecipate, è destinato a scendere dagli attuali 10 mila a 5 mila euro l'importo oltre il quale scatta il controllo preven-



Peso: 1-11%,2-58%,3-4%

tivo sull'esistenza di pendenze fiscali non pagati dal creditore.

Nel pacchetto fiscale sembra oramai certa la decisione di escludere qualsiasi nuova tassa o aumento della pressione tributaria. A farne le spese così sono la cosiddetta tassa sulla Coca cola (10 euro per ogni ettolitro di bevanda zuccherata e gassata) e la tassa sui telefonini (con un incremento delle concessioni governative sulle Sim in abbonamento per traffico voce o dati) che avrebbe potuto assicurare all'erario maggiori entrate per circa 600 milioni complessivi. Continua invece lo studio su una web tax tutta italiana con una cedolare (o il 6 o il 10%) applicata sui ricavi delle big dell'arrete senza stabile organizzazione. Ferme ancora un giro anche le *tax expenditures* su cui l'ipotesi di taglio lineare delle aliquote di detrazione o

eventuali aumenti di franchigie sono tornate nei cassetti. Ma il pacchetto potrebbe arricchirsi di altre misure, al momento coperte.

Rottamazione bis, cartolarizzazioni e liti pendenti, insieme alla stretta sulle frodi Iva, saranno dunque l'ossatura del decreto legge fiscale collegato alla manovra di bilancio. Un cantiere aperto su cui i tecnici di Palazzo Chigi, dell'Economia e della Ragioneria, chiuderanno i lavori entro la fine della prossima settimana. L'Esecutivo è sempre più intenzionato a varare il Dl fiscale venerdì prossimo, per poi pubblicarlo sabato 14 ottobre sulla Gazzetta Ufficiale così da renderlo subito operativo. Tra domenica e lunedì, invece, sarà la volta del via libera al disegno di legge di bilancio. In questo modo verrebbero rispettati i termini che impongono al Governo italia-

no di trasmettere alla Commissione europea e all'Eurogruppo prima il Documento programmatico di bilancio per l'anno successivo e poi, entro il 20 ottobre, il Ddl di bilancio alle Camere. E quest'anno partirà dal Senato e fin da subito con il decreto fiscale. Un Dl che quasi certamente sarà presto trasformato in un provvedimento omnibus, dove il Governo e i vari ministeri veicoleranno tutte quelle norme ordinarie che non potrebbero trovare posto nella legge di bilancio o misure in scadenza come le missioni di pace internazionale.

PAGAMENTI PA

Sembra destinata a scendere da 10 mila a 5 mila euro la soglia oltre la quale scatta il controllo sulle eventuali pendenze fiscali del creditore



LA PAROLA CHIAVE

Rottamazione

● La prima edizione della rottamazione dei ruoli prevista dal decreto fiscale collegato alla manovra dello scorso anno ha riguardato i carichi affidati agli agenti della riscossione dal 2000 al 2016. Il vantaggio in relazione ai debiti di natura tributaria consisteva nello sconto per i contribuenti di sanzioni e interessi di mora. La riapertura della rottamazione allo studio del Governo dovrebbe muoversi su due direttrici: da un lato, interessare i contribuenti rimasti esclusi dalla prima edizione perché non in regola con le rate di vecchi piani di dilazione o per aver commesso errori formali; dall'altro, essere estesa ai ruoli notificati nel 2017, almeno ai primi 6 mesi dell'anno.



Le misure accantonate

Già uscite dal menù del decreto le tasse su bibite gassate e sim dei telefonini, fermate le *tax expenditures* - Restano alcune «carte» coperte per eventuale ulteriore gettito

L'ecoprestito

Si lavora a una dote ad hoc da 50 milioni per il Fondo di garanzia per l'efficienza energetica capace di sviluppare investimenti per 600 milioni



Peso: 1-11%,2-58%,3-4%

La fotografia dell'evasione

L'ANDAMENTO

Il tax gap Iva negli ultimi sei anni. Valori in milioni di euro



LA STIMA COMPLESSIONE DELL'EVASIONE

Il tax delle principali imposte. Stime 2015 provvisorie

Irpef		Ires		Iva		Irap	
2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015
67,6%	67,2%	29,3%	27,7%	27,6%	26,4%	22,9%	22,1%
Locazioni		Canone Rai		Imu		Tax gap*	
2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015
15,6%	15,3%	35,6%	36,6%	27,3%	26,9%	33,5%	32,9%

(*) al netto dell'Irpef lavoro dipendente

Fonte: relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva



Peso: 1-11%,2-58%,3-4%

Licenziare costerà di più nella manovra spunta un ticket maggiorato

Gli incassi aggiuntivi serviranno a finanziare i ricollocamenti collettivi. Gli imprenditori si oppongono al cambiamento

VALENTINA CONTE

ROMA. Licenziare costa meno. Molto meno alle grandi aziende. Addirittura meno che mettere i dipendenti in cassa integrazione straordinaria. È l'effetto combinato di due riforme del lavoro. Quella Fornero del 2012, che ha disposto l'eliminazione della mobilità a partire da quest'anno. E con essa anche del contributo per accedere ai licenziamenti collettivi, sostituiti da un ticket almeno quattro volte più basso. E il Jobs Act di Renzi del 2015 che ha quintuplicato l'aliquota di accesso alla cassa integrazione straordinaria, per scoraggiarne l'uso prolungato: dal 3% sino a un massimo del 15%. Risultato: buttare fuori un lavoratore conviene oggi più di ieri.

Ecco perché, dopo i corposi incentivi e sgravi concessi in questi anni, il governo Gentiloni intende chiedere alle imprese uno sforzo aggiuntivo, da inserire nella imminente legge di Bilancio. Versare cioè un ticket

licenziamento più alto dell'attuale, così da finanziare il nuovo assegno di ricollocamento collettivo. Quello che a differenza dell'individuale scatta, nelle gravi crisi industriali, non dopo quattro mesi di Naspi, ma appena il lavoratore entra in cig. Per consentirgli, dopo adeguata formazione, una sistemazione più rapida. L'assegno viene incassato dalle aziende che lo assumono in pianta stabile. A lui resta la metà almeno della cig residua, quella che avrebbe comunque percepito.

La pressione dei sindacati, su questo tema, è forte. Sabato 14 ottobre, nei presidi davanti alle prefetture di cento città, Cgil Cisl e Uil chiederanno tra le altre cose al governo di rivedere sia i costi di accesso alla cig straordinaria, sia il ticket licenziamento. Difficile che Palazzo Chigi possa ritoccare il Jobs Act. Molto più probabile una revisione del ticket. I numeri d'altro canto parlano chiaro. Fino allo scorso anno le aziende

sopra i 15 dipendenti erano tenute a contribuire alla mobilità in due modi: versando all'Inps lo 0,30% dello stipendio lordo di ciascun lavoratore e assicurando, sempre all'Inps, il contributo a tantum all'atto del licenziamento. Il cui importo variava tra le 3 e le 6 volte l'indennità di mobilità (1.168 euro). E oscillante dunque tra 3.500 e 7 mila euro, a seconda della presenza o meno di un accordo sindacale.

Da quest'anno invece via la mobilità, via lo 0,30%, via il contributo. Resta solo il ticket licenziamento, a suo tempo istituito dalla Fornero per i licenziamenti individuali e ora esteso anche a quelli collettivi: parliamo di 490 euro (il 41% del tetto massimo della Naspi) per ciascun anno di anzianità, con un massimo di tre anni. In soldoni, le aziende risparmiano lo 0,30% e al massimo pagano 1.500 euro. Il 60% in meno per un lavoratore anziano, l'87% in meno per un giovane - calcola la Uil, Servi-

zio politiche del lavoro - se c'è accordo sindacale. Senza contare che le imprese sono invogliate a scegliere la mobilità anziché una cig straordinaria molto più cara, grazie al Jobs Act. In sintesi, se prima mettere in cassa un lavoratore anziché licenziare costava 3 mila euro in meno, ora costa mille euro in più. Proprio per effetto delle due riforme, Fornero e Renzi.

È chiaro che **Confindustria** resiste. Gli imprenditori non vorrebbero che uscisse dalla finestra (il ticket) ciò che entra dalla porta (i nuovi sgravi per le assunzioni dei giovani). Tra l'altro il governo si aspetta una partecipazione attiva anche dei fondi interprofessionali nella riqualificazione dei lavoratori espulsi. Una partita aperta.

Mandar via un dipendente oggi è più conveniente della cassa integrazione

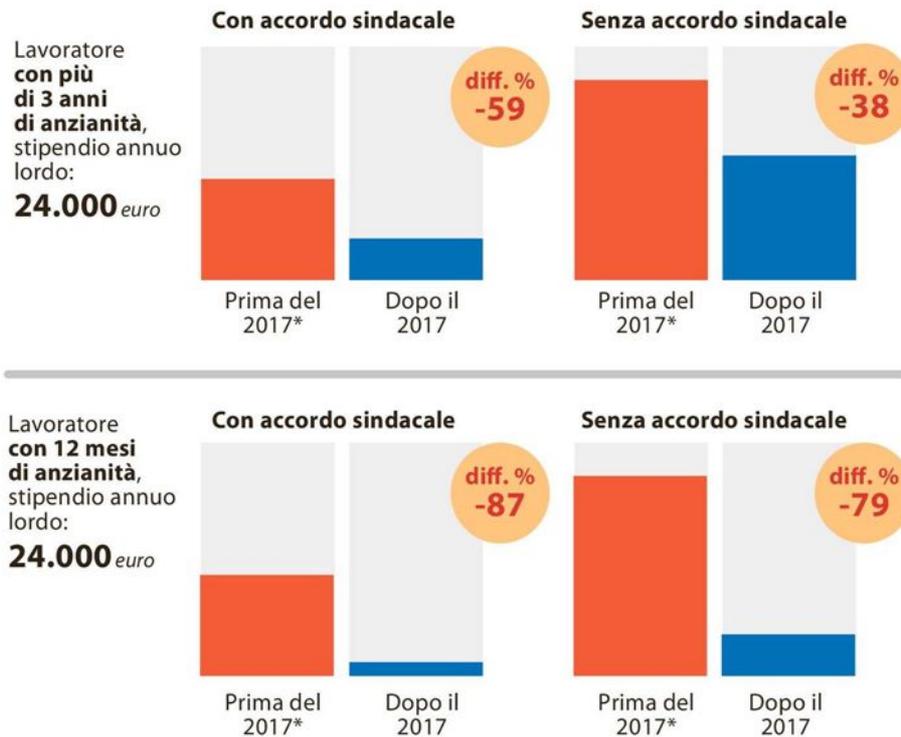
LICENZIAMENTI

Nei primi 7 mesi dell'anno l'Inps ha registrato 340 mila licenziamenti, il 6% in meno del 2016. Di questi, 256 mila sono licenziamenti collettivi e per giustificato motivo oggettivo (crisi aziendali). I restanti per motivo soggettivo o esodi incentivati



Licenziare costa meno alle aziende

(In euro)



*Di cui 72 euro come contributo per la mobilità dello 0.30%

Fonte: Uil, Servizio Politiche Territoriali e del Lavoro



Peso: 49%

**La Cgil: un record****Contratti a termine: un milione in più dal 2004**

Gli occupati in Italia sono tornati al livello del 2008, superando quota 23 milioni. Ma il risultato è stato raggiunto grazie a una crescita «record» dei contratti a tempo determinato, saliti ad agosto 2017 a quota 2,8 milioni, la più alta dal 2004. Quasi un milione in più. Il lavoro, quindi, è «più debole, precario e povero». L'affondo arriva dall'ultimo report della Fondazione Di Vittorio della Cgil. Secondo il documento, calano anche le ore lavorate: il 5,8% in

meno dai massimi precisi e cioè 10,9 miliardi del secondo trimestre 2017 contro 11,6 miliardi del 2008.

Con la prossima Legge di Bilancio i contratti a termine potrebbero essere resi ancora più cari rispetto a quelli stabili. La richiesta è arrivata in questi giorni da Mdp, il partito nato dalla scissione del Pd, ed è all'esame dei tecnici. Altro dato contenuto nello studio della Fondazione Di Vittorio è l'aumento del part time: nel secondo

trimestre del 2017 ha raggiunto il livello record di 4,3 milioni occupati. Oltre 900 mila in più rispetto al 2008 e quasi 1,5 milioni in più del 2004.



Peso: 7%

L'Italia perde i piccoli imprenditori

► Il popolo delle partite Iva si è ridotto di 514 mila unità ► Confesercenti: «Ora un Jobs Act per gli "indipendenti" rispetto al 2008: artigiani e commercianti i più colpiti con meno tasse e contributi per i primi 3 anni di attività»

LO STUDIO

ROMA È un calo vertiginoso, che annulla completamente i progressi fatti sull'altro fronte, quello dei lavoratori dipendenti. Piccoli imprenditori, artigiani, commercianti, lavoratori autonomi: dall'inizio della crisi ad oggi l'emorragia occupazionale è stata praticamente costante e inarrestabile. Risultato: in 10 anni di crisi il cosiddetto popolo della partita Iva ha perso 514.000 "associati". Nel 2008 erano cinque milioni e 877 mila, adesso - denuncia la Confesercenti che ha elaborato i dati Istat - sono cinque milioni e 363.000, l'8,7% in meno. Cosicché tutta la rimonta numerica fatta dalla platea dei lavoratori dipendenti (+513.000 dal 2008 al secondo trimestre 2017) viene totalmente annullata.

L'EMORRAGIA

Il crollo degli autonomi coinvolge praticamente ogni tipo di profilo professionale. I lavoratori in proprio - soprattutto artigiani e commercianti - sia con

dipendenti che senza, sono stati le principali vittime: dal 2008 ad oggi in 453.000 hanno dovuto chiudere definitivamente saracinesche e portoni, in percentuale sono il 12,7% in meno. Calo significativo anche per i titolari di attività imprenditoriali in senso stretto (-10mila, per una flessione del 3,2%). «Dall'apocalisse del lavoro indipendente - si legge nel rapporto Confesercenti - non si salvano nemmeno i coadiuvanti familiari»: rispetto al periodo pre-crisi sono 84.000 in meno, un calo del 21%. Sono riusciti a sopravvivere invece - anche se con grandi difficoltà - liberi professionisti, soci di cooperativa e collaboratori: già dal 2011 la platea risulta in leggera crescita, con una frenata però proprio quest'anno. A ogni modo nel secondo trimestre 2017 risultavano 34.000 in più rispetto al 2008 (+2%).

Insomma la fragile ripresa in atto non sembra avere nessun riflesso positivo per la platea complessiva degli "indipendenti": nel secondo trimestre 2017 risultano a quota 5.363.000, in calo di ulteriori 84 mila unità rispetto allo scorso anno.

«Dai dati emerge la situazione di crisi in cui si trova ancora

gran parte del tessuto imprenditoriale italiano. Ditte individuali, piccoli imprenditori e lavoratori in proprio hanno sempre caratterizzato fortemente la nostra economia e, nonostante il calo, gli indipendenti costituiscono ancora circa un terzo (30,3%, era il 34,1% nel 2008) del lavoro italiano, responsabile del 20% circa del nostro Pil» commenta Mauro Bussoni, segretario generale Confesercenti. Di qui la richiesta di inserire nelle misure della manovra un «Jobs Act per il lavoro indipendente» con un Testo Unico, una tassazione e contribuzione agevolata per i primi 3 anni di attività delle nuove imprese, tutele del reddito in caso di inattività temporanea o di cessazione di attività per crisi di mercato oltre «ad uno sforzo in più» per la formazione continua. Bussoni ricorda: «Ci sono migliaia di lavoratori indipendenti che nel corso di questi anni hanno interrotto le loro attività e non hanno potuto contare su forme di protezione sociale e di sussidio contro la disoccupazione. Una crisi nella crisi, rimasta costantemente nell'ombra».

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CROLLO DEL SETTORE ANNULLA DEL TUTTO LA RIMONTA FATTA IN QUESTI ANNI DALL'OCCUPAZIONE DIPENDENTE

La fotografia

Occupati dipendenti, indipendenti e complessivi in Italia (dati in migliaia di euro)



Peso: 31%

IL RAPPORTO CGIL Per 2,6 milioni di persone l'orario ridotto è imposto dall'azienda

Inattivi, part time, super precari: la vera disoccupazione è al 23,8%

■ Il dato ufficiale dell'Istat è all'11,8%, ma non considera i "sottoccupati", dice la Fondazione Di Vittorio

◉ ROTUNNO A PAG. 11

I veri numeri della crisi: "5 milioni di sottoccupati"

Il rapporto della fondazione Di Vittorio. Tra il boom precari e part time imposto dai datori di lavoro, siamo 1,2 milioni di lavoratori sotto il 2007

» **ROBERTO ROTUNNO**

In Italia ci sono 2,62 milioni di persone che svolgono un lavoro part time ma che vorrebbero averlo a tempo pieno. Sono impegnati solo poche ore alla settimana e questo ha effetto sulla busta paga che resta troppo bassa per sopravvivere. Sono sempre di più gli occupati a tempo parziale non per scelta, molti di più di quelli volontari.

Un report diffuso ieri dalla Fondazione Di Vittorio (Cgil), racconta molto sulla qualità dell'occupazione nata dopo la fine della recessione. È un documento che confronta e commenta le serie storiche dell'Istat. Emerge che nel 2008 avevamo in totale 3,42 milioni di contratti part time, dei quali 2,03 milioni volontari e 1,39 milioni involontari. Da quell'anno in poi, lo stock generale è aumentato regolarmente raggiungendo, nel 2017, i 4,33 milioni. La forbice tra le due componenti, però, si è prima avvicinata e poi ribaltata. Al punto che, adesso, abbiamo solo 1,71 milioni che lo fanno per scelta e - come detto - 2,62 che invece sono stati costretti ad accontentarsi.

SUL FENOMENO del part time involontariosi è recentemente concentrata anche la Banca centrale europea: ha fatto notare come i tassi di disoccupazione sarebbero più che raddoppiati se si calcolassero anche i sotto-occupati e gli inattivi disponibili (quello italiano di fine 2016 pas-

serebbe dall'11,8% al 23,8%). Tuttavia il governo continua a esultare perché gli "occupati" sono più di 23 milioni, cosa che non succedeva nel 2008. Ma guardare i dati assoluti serve a poco, e per tre motivi. Il primo è che a causa anche del contributo degli immigrati è aumentata la popolazione in età lavorativa e quindi va visto il tasso di occupazione: ad agosto 2017 era al 58,2% mentre nove anni fa aveva raggiunto punte del 58,9%. Il secondo motivo è che l'Istat, seguendo il criterio dell'Organizzazione internazionale del Lavoro conteggia come occupati coloro che abbiano lavorato almeno un'ora nella settimana rilevata.

Il terzo motivo è che in Italia il numero di ore totali lavorate resta più basso di quello pre-crisi, ma si distribuisce tra lo stesso numero di persone. Confrontando il secondo trimestre, nel 2008 le ore erano 11,6 miliardi mentre nel 2017 siamo fermi a 10,9; lo scarto è ancora del 5,8%. Sono perciò diminuite le Unità di lavoro



Peso: 1-6%, 11-36%

annue (Ula), cioè il numero di posti effettivi a tempo pieno. Come si calcolano? Se hai un impiego da 36 ore, vali per uno, metà se ne fai 18. Rispetto al 2008, abbiamo 1,15 milioni di Ula in meno. E il motivo è sia nella crescita del part time, sia in quella dei precari. Nel 2004 i contratti a termine erano 1,8 milioni, nel 2017 siamo arrivati a 2,8 milioni. Il tempo determinato ha assorbito tutta la riduzione del lavoro autonomo (meno 900 mila unità). Sommando

part time involontari e contratti precari si arriva alla stratosferica cifra di 5 milioni di persone sottoccupate. Ecco il lascito della crisi, e il governo ha poco da esultare.

La nota della Bce

Contando inattivi e saltuari, il tasso di disoccupazione passa dall'11,8 al 23,8%



Meno ore, meno soldi In Italia i sottoccupati sono quasi 3 milioni Ansa



Peso: 1-6%,11-36%

Intervento

Industria 4.0 non basta Innovazione e lavoro per una crescita duratura

■ ■ ■ BRUNO VILLOIS

■ ■ ■ Il sistema Paese si avvicina alla scadenza elettorale e ha il vantaggio di trovare una situazione generale in cui le cose vanno meglio di un anno fa. Il Pil e i consumi sono in crescita, la disoccupazione in calo, l'inflazione abbozza qualche decimale in più, produzione industriale e investimenti intravedono nuovi possibili incrementi.

Bene, peccato però che facciamo sempre meno degli altri partner europei, anche se meglio di quanto ci si potesse spettare. Milano tira la volata e miete successi, anche in finanza, con il ricollocamento a Piazza Affari della cinese Pirelli, riagguantando una delle poche grandi imprese, con Head Quarter e una solida presenza produttiva sul nostro suolo. Nell'intero nord Italia il comparto manifatturiero ha innescato le marce altre e grazie agli incentivi, super e iper, dedicati all'innovazione tecnologica, ha ripreso a investire e macinare redditività. Unico persistente neo è quello degli addetti che non crescono, anche perché robotica e digitale, finanziati anche a spese del governo, stanno entrando a mani basse nelle imprese manifatturiere e le uscite per pensionamento o vengono sostituite temporaneamente, in attesa dell'arrivo delle nuove tecnologie per le produzioni, o non vengono proprio sostituite, inoltre il tema di formare per il futuro una nuova classe di lavoratori specializzati è pressoché archiviato.

Proprio il tema dell'occupazione e del lavoro, è e sarà il più delicato e forse definitivamente compromesso dalle fasi operative della 4a era industriale dell'umanità. Da noi come è

spesso successo negli ultimi decenni i ritardi di modernizzazione sono particolarmente evidenti e forse, finora incredibilmente, sono serviti ad evitare una emorragia occupazionale ancora più forte di quelle avvenute. A pagarne il prezzo più alto sono stati edilizia e commercio e, se pur sostanzialmente, ma in misura minore anche il manifatturiero.

La prossima scadenza elettorale dovrebbe incentrare l'attenzione dei contendenti per la guida del Paese sui temi socio-economici, investimenti, modernizzazione, occupazione. Per quel che risulta finora in merito ad ogni tematica, non si intravede alcun disegno, né proposta che, per funzionare dovrebbe complessivamente tenere conto di ogni sua componente e mixarla opportunamente per renderla omogenea alle caratteristiche del Paese, delle tipologie di imprese e delle relazioni sindacali esistenti. Finora è mancato completamente un piano in grado di trovare una o più formule per creare quel mix indispensabile per animare in modo durevole e sostanzioso la crescita.

Per far investire i privati servono condizioni chiare, incentivi fiscali e burocratici, relazioni socio sindacali adeguate al nostro tempo, e ad oggi siamo lontani anni luce. Senza i super incentivi non ci sarebbe di certo il boom di investimenti in innovazione tecnologica, ne tanto meno le assunzioni, ma è soprattutto il problema fisco-burocrazia-giustizia a rappresentare un tappo insuperabile. Su questi temi le forze politiche dovrebbero fare chiarezza, fissare condizioni e paletti, definire la tempistica per darvi attuazione. Peccato che nessuno di loro provi a dipanare la matassa comunicando i suoi obiettivi e come realizzarli.



Peso: 18%

Due sistemi elettorali una certezza: l'ingovernabilità

di **Roberto D'Alimonte**

In Sicilia si voterà il prossimo 5 Novembre. In Italia si voterà in primavera. In entrambi i casi l'esito sarà simile: l'ingovernabilità. E questo sia che venga approvato il Rosatellum bis sia che si voti con i consultelli. Certo, la situazione in Sicilia è

diversa. A Palermo, comunque vada, ci sarà un presidente della regione eletto dai siciliani. A Roma invece ci sarà un premier scelto dai partiti. Ma entrambi avranno vita difficile. *Continua ▶ pagina 7*

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di **Roberto D'Alimonte**

A Roma come a Palermo sistemi elettorali che non daranno stabilità

► *Continua da pagina 1*

Molti pensano che l'esito del voto nell'isola avrà un effetto sulle elezioni politiche nazionali. È possibile anche se la cosa non va sovrastimata. Per quanto poco affidabili, i sondaggi che circolano ci dicono che la partita per la conquista della presidenza della regione è limitata a M5s e centro-destra. È molto probabile che per il centro-sinistra le elezioni siciliane rappresenteranno una pesante sconfitta. In primo luogo perché la sinistra è da sempre minoritaria e poi perché si presenta divisa davanti a una destra unita. Non è un caso che Renzi, temendo il peggio, se ne stia lontano dall'isola. Buon per lui che la tregua scoppiata all'interno del suo partito a Roma limiterà gli effetti della sconfitta a Palermo.

Questi effetti saranno invece significativi se il 5 Novembre il candidato del M5s

diventasse il primo presidente di regione pentastellato. Già oggi le intenzioni di voto lo indicano come il primo partito nelle regioni meridionali. Il successo in Sicilia potrebbe rafforzare questa tendenza sia al Sud che a livello nazionale. Ma tutto ciò non aiuterebbe Cancellieri nel governo dell'isola. Il sistema elettorale siciliano prevede l'elezione diretta del presidente, ma non assicura che l'eletto abbia una maggioranza a suo sostegno. È un sistema a turno unico in cui la presidenza della regione va a chi ottiene un voto più degli altri. Ma il vincente potrebbe non avere il 50% dei seggi in assemblea. Dopo la riforma del 2013 i seggi da assegnare sono complessivamente 70. Di questi sette rappresentano il premio che va a chi vince. Quindi per avere la maggioranza assoluta il M5s dovrebbe conquistare 29 seggi nelle nove circoscrizioni in cui è divisa l'isola. È

molto difficile che succeda. Per Cancellieri è relativamente più facile vincere che ottenere questo risultato. In altre parole, il 30% dei voti potrebbe anche bastare per conquistare la presidenza ma non basta per conquistare la maggioranza. Per questo ci vogliono più voti e il M5s difficilmente li avrà. O ci vorrebbe un secondo turno.

Quindi, se Cancellieri vincerà come governerà? Alle ultime elezioni è già successo che Crocetta diventasse Presidente con appena 39 seggi su 90, riuscendo poi a



Peso: 1-2%, 7-21%

governare per l'intera legislatura. Ma con il M5s è diverso. Dove li troverà i voti per governare vista la indisponibilità a fare alleanze? La risposta è la stessa data da Di Maio nel caso in cui alle prossime politiche il M5s fosse il primo partito. Si presenta un programma e si vede chi ci sta. Funzionerà a Palermo? E se funzionasse a Palermo potrebbe funzionare a Roma, anche senza elezione diretta del presidente?

Ma prima di trovare risposta a queste domande Cancellieri deve ottenere un voto più degli altri. E non è detto. Anzi. Al momento tutto lascia prevedere che il vincente più probabile sia il candidato del centro-destra, Nello Musumeci. Certo, le sorpre-

se sono sempre possibili, in Sicilia come a Londra (Brexit) e a Washington (Trump). Ma a favore di Musumeci gioca un fattore che nell'isola ha sempre pesato molto: i candidati.

Sono 5 le liste associate alla candidatura di Musumeci. Ogni lista presenta 70 candidati. In tutto fanno 350 candidati sparsi nelle nove circoscrizioni dell'isola. Tutti a caccia di preferenze. Il M5s ne ha solo 70, e in generale poco noti. È una partita impari. La possibilità di voto disgiunto (che nel Rosatellum non c'è) potrebbe sulla carta favorire il candidato del M5s. Gli elettori potrebbero votare un candidato di una lista di Musumeci e allo stesso tempo votare Cancellieri. Ma è

improbabile. In Sicilia il sistema delle preferenze sembra impermeabile al voto strategico. Oppure potrebbe accadere il miracolo di una alta affluenza. Ma si tratterebbe appunto di un evento straordinario. Nel corso della Seconda Repubblica la partecipazione è andata in calando, dal 66,1% del 1996 al 47,4% del 2012, con l'unica eccezione del 2008 (66,7%) in cui però si votò lo stesso giorno delle elezioni politiche nazionali.

I favori del pronostico vanno dunque a Musumeci. Ma anche per lui non sarà facile arrivare alla maggioranza assoluta. Anche per lui ai 7 seggi del premio se ne dovranno aggiungere altri 29 per arrivare ai 36 seggi ne-

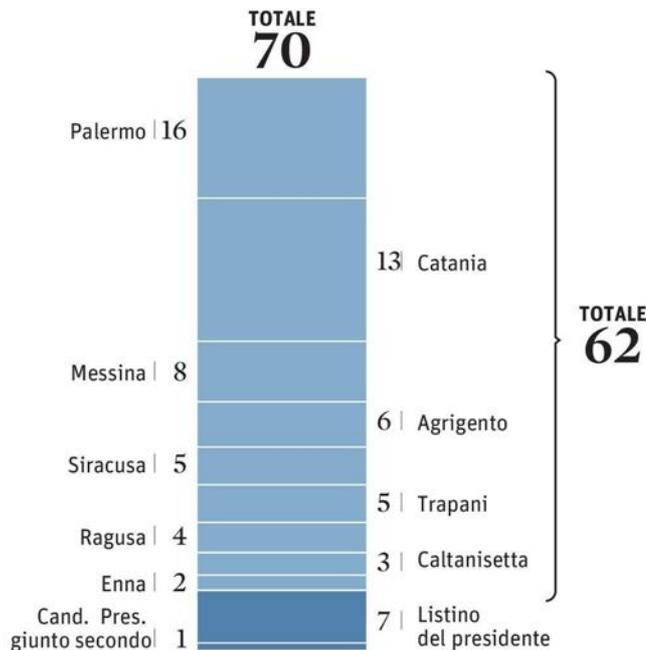
cessari per fare maggioranza. Si tratta di conquistarne 29 sui 62 a disposizione al netto del premio. Quasi la metà. Quanti voti dovrà prendere la coalizione di centro-destra per ottenere questo risultato? Tanti da rendere questo esito poco probabile in una situazione tripolare. E così la Sicilia si potrebbe ancora una volta ritrovare con un presidente in cerca di voti. Viene quasi da pensare che il sistema elettorale siciliano sia stato disegnato apposta per non dare troppo potere a chi vince. A livello nazionale le cose non sono molto diverse.

LA DIFFERENZA

In Sicilia ci sarà un presidente scelto dai cittadini, a Palazzo Chigi un premier indicato dai partiti

L'assegnazione dei seggi in Sicilia

Suddivisione dei seggi prevista dalle legge elettorale della Regione Sicilia



Peso: 1-2%,7-21%

Stop alla Vigilanza Bce

Quella stretta alle banche può bloccare la crescita

Romano Prodi

Non che vada tutto bene nell'economia mondiale ma, certamente, le cose sono andate meglio del previsto. L'economia del pianeta sta crescendo più di quanto si pensava all'inizio dell'anno e la situazione è migliorata tanto nei Paesi ad elevato livello di sviluppo, quanto nella maggior parte delle economie più arretrate. Nei Paesi industrializzati la crescita media si colloca infatti intorno al 2,2%.

Nei mercati emergenti arri-

verà al 4,5%, mentre il commercio mondiale, nonostante tutte le minacce di Trump, sta ancora crescendo quasi del 5%. Non solo gli Stati Uniti e la Cina continuano nel loro cammino ma ad essi si è unita anche l'Europa che, nel 2017, aumenterà il proprio Pil del 2,2%, cioè allo stesso livello degli Stati Uniti.

Di questa relativamente alta marea ha approfittato anche l'Italia, riguardo alla quale sono state corrette al rialzo le precedenti previsioni. Come è stato ampiamente sottolineato in questi giorni, nel

corso di quest'anno abbiamo riveduto tre volte le nostre ipotesi di crescita, portandole all'1,5%, il che non accadeva da molti anni. Il tutto con un tasso di inflazione molto basso, che ha permesso un buon andamento dei consumi anche in presenza della sostanziale stagnazione dei salari. Detto questo occorre naturalmente osservare che, pur in questo quadro migliorato, rimaniamo sempre nell'ultimo gruppo tra gli Stati europei.

Continua a pag. 22

L'analisi

Quella stretta alle banche può bloccare la crescita

Romano Prodi

segue dalla prima pagina

Un po' di alta marea ha favorito tutte le barche ma la nostra si muove più lentamente della media, anche se la pur timida ripresa italiana si dimostra complessivamente sana e con una buona capacità di penetrazione nei mercati stranieri. A tutto ciò bisogna aggiungere che non sarà facile mantenere questo ritmo anche nel prossimo futuro.

Il commercio internazionale è infatti previsto in pur leggera diminuzione e il continuo apprezzamento dell'euro indebolisce la capacità concorrenziale nei confronti dei paesi al di fuori della nostra area monetaria e, soprattutto, nei confronti del dollaro. Nonostante questo la nostra crescita si dovrebbe ridurre solo marginalmente nel prossimo anno.

Tuttavia due sono i pericoli che producono incertezza rispetto al nostro futuro. Il primo si è materializzato proprio in questi giorni nei proposti mutamenti delle regole di vigilanza da parte della Banca Centrale Europea. Regole che, se entrassero in vigore, renderebbero più difficile e più costosa l'erogazione

del prestito alle imprese da parte delle nostre banche proprio quando si cominciavano a manifestare i primi concreti segnali di una maggiore disponibilità di credito in conseguenza del miglioramento dei bilanci delle banche dovuti, in misura non trascurabile, proprio alle operazioni di pulizia messe in atto per diminuire il peso dei così detti "non performing loans", cioè dei crediti incagliati.

Insomma, proprio mentre Draghi fa di tutto per fornire all'economia europea la necessaria liquidità, le inappropriate regole di vigilanza della Bce renderebbero sempre più difficile l'arrivo delle risorse finanziarie alle stesse imprese. Per le aziende italiane, che più delle altre dipendono dal prestito bancario, tutto questo si tradurrebbe in un nuovo freno allo sviluppo.

La seconda difficoltà al



Peso: 1-7%,22-20%



rafforzamento della ripresa ha invece un carattere eminentemente politico. Ci stiamo ormai avvicinando alle elezioni, con previsioni di alleanze e di esiti sempre meno chiari e con una legge elettorale che prepara un quadro politico ancora più incerto. Tutto questo spinge alla prudenza gli investitori e rende diffidenti gli operatori internazionali, anche se la capacità concorrenziale delle nostre imprese ci consente di mantenere una bilancia commerciale regolarmente in attivo e le nostre banche, pur dovendo continuare a lungo il loro processo di rinnovamento, non sono affatto nella condizione di qualche anno fa.

La situazione politica esistente non ci permette certo di eliminare questo quadro di incertezza ma lo possiamo almeno alleviare con una legge finanziaria che ci porti alle elezioni senza il fardello delle spese

demagogiche che troppo spesso hanno caratterizzato la nostra politica nei mesi che precedono la campagna elettorale.

Come si è detto, infatti, la condizioni internazionali tenderanno a fare diminuire, anche se di poco, il nostro tasso di sviluppo, portandolo nel prossimo anno intorno all'1,2%. Possiamo tuttavia contrastare questo quadro internazionale meno favorevole contando sul prolungamento degli effetti degli incentivi agli investimenti, mentre siamo anche in grado di fornire un pur minimo sostegno ai consumi tramite l'entrata in vigore del "Reddito di inclusione sociale".

In un anno elettorale non possiamo purtroppo nemmeno immaginare che si possano mettere in atto le riforme necessarie a innalzare stabilmente il nostro tasso di sviluppo di lungo periodo, a partire dalla riforma della

Pubblica Amministrazione, le cui paralizzanti regole decisionali gravano come un macigno sulle spalle della nostra economia. In attesa di potere contare su queste riforme future cerchiamo almeno di non farci troppo male nel presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%,22-20%

Le idee**Padania come Catalogna****Gianfranco Viesti**

Si sente dire che il referendum su cui si voterà in Lombardia e in Veneto fra due settimane è completamente differente da quello tenutosi in Catalogna. Esistono invece fondamentali somiglianze, su cui è importante riflettere. > **Segue a pag. 54**

La Padania come la Catalogna**Gianfranco Viesti**

Certo, agli elettori catalani veniva chiesto di esprimersi sull'indipendenza, mentre nel Lombardo-Veneto si vota su «ulteriori forme di autonomia»: una differenza formale chiarissima. Ma è bene ricordare che nel 2014 la Regione Veneto aveva approvato, con la legge 16, l'indizione di un referendum con il seguente quesito: «Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana?». Questo referendum non si tiene perché la Corte costituzionale, nel 2015 l'ha dichiarato incostituzionale; dato che, come in Spagna, il nostro paese è indivisibile. È per questo che si vota solo sull'autonomia, quantomeno in Veneto.

In entrambi i casi si tratta di consultazioni senza alcun effetto giuridico, convocate a fini consultivi con lo scopo di acquisire sostegno, come passi di una iniziativa politica. Nel caso spagnolo, come si è visto, le conseguenze sono state clamorose (anche grazie alla suicida repressione poliziesca messa in atto dal governo di Madrid): nonostante si sia espresso per il sì meno del 40% degli aventi diritto al voto, si è messo in moto un processo drammatico. Questo ci insegna che toccando questi temi si determinano dinamiche completamente nuove, in grande misura inattese.

Ma su che si vota davvero? Il punto centrale è che dietro questi processi ci sono motivazioni simili a Barcellona e a Venezia. Si vota principalmente sui soldi. A Barcellona non è certo in discussione l'autonomia linguistico-culturale, amplissima. Anche a Venezia e a Milano i motivi sono economici: basta leggere i tanti documenti approvati dai due Consigli Regionali per averne piena contezza. Dopo tanti anni di crisi e di austerità si rafforza il desiderio in alcune delle regioni più ricche di mantenere le proprie risorse, il proprio gettito fiscale, al proprio interno; di sottrarsi al finanziamento dei

grandi servizi pubblici nazionali in favore dei cittadini di altre regioni. Cresce da più parti il desiderio di rinchiudersi in piccole patrie più protettive, più omogenee. Questo crea nuove forti tensioni all'interno degli stati nazionali, il cui ruolo redistributivo fra i cittadini rimane decisivo; ne vengono messe in discussione alcune delle principali fondamenta. Così come apre interrogativi di enorme rilevanza sulla natura e il ruolo dell'Unione Europa, in quanto comunità di stati.

Se in Spagna si è raggiunto un punto delicatissimo, non si pensi che in Italia prima e dopo il 22 ottobre le acque siano quiete. Tutt'altro. Negli ultimi anni si sono moltiplicati i conflitti distributivi fra territori. Solo che sono spesso sotterranei. È quel che è accaduto definendo i criteri di riparto delle risorse fra i comuni, per far fronte ai servizi fondamentali; quando si discute del fondo sanitario o del trasporto pubblico locale; quando si stabiliscono i criteri di finanziamento delle università. In tutti questi casi la tendenza è chiara: i più forti ottengono maggiori risorse a spese dei più deboli; i cittadini diventano sempre più diversi. E questo si accompagna ad una campagna mediatica di demonizzazione di tutte le pubbliche amministrazioni al Sud, ben al di là delle loro (forti) criticità; l'idea è semplice: se l'elettore delle regioni ricche sa che le sue sudate tasse nel Mezzogiorno vengono sprecate (o «destinate a criminali o mezzi criminali» come ha scritto tre giorni fa un quotidiano milanese), anche perché non c'è «capitale sociale», più facilmente desidera di tenerle per sé.

Le forze politiche nazionali sono in difficoltà; si creano nuove fratture, come del tutto evidente in Spagna. In Italia colpisce l'apparente disattenzione dei partiti e movimenti, che sembrano limitarsi ad incrociare le dite sperando che non succeda nulla, e puntano soprattutto a non perdere voti o qui o lì. Forza Italia è fra i promotori del referendum, di cui cerca però di nascondere i possibili impatti

nelle altre regioni. Anche i 5 Stelle sono fra i promotori, come lo sono stati in Puglia del «giorno della memoria». Il Partito democratico sfugge al tema: ma i sindaci lombardi, a cominciare da quello di Milano, fanno campagna per il sì; e fra i suoi parlamentari veneti, ci informa il Gazzettino, 10 votano sì e 8 si astengono. Persino fra i quattro di Articolo 1, uno vota a favore e tre si astengono. Il confronto politico sembra limitato all'interno della destra, con la Lega favorevole e Fratelli d'Italia contraria; il centrosinistra non pare avere un'opinione su una questione così importante per il futuro dell'Italia. Al Sud, mentre ci si occupa della guerra sulle mozzarelle fra Campania e Puglia, un presidente di regione dichiara in modo estemporaneo che ha ragione Maroni. Ma anche al Nord si muove poco: il silenzio, la mancanza di discussione fra gli intellettuali milanesi è imbarazzante.

Il punto è che nell'Europa contemporanea sta montando l'egoismo dei ricchi, e non è voltando la testa dall'altra parte che si fermerà. Certo, la speranza è che fra quindici giorni tanti lombardi e veneti dimostrino di essere più lungimiranti di alcuni politici, e si rifiutino di recarsi a votare per dire sì alla domanda: volete voi più risorse economiche sottraendole agli altri cittadini italiani? Ma questi temi, queste pulsioni, sono qui per restare. Ed è davvero strabiliante che la politica, specie in Italia, non se ne occupi; che non cerchi di avviare una discussione seria



Peso: 1-2%,54-21%



sul presente e sul futuro del nostro stato e delle sue articolazioni territoriali; sulle regole che ci uniscono in un grande patto nazionale; sul futuro dei diritti di cittadinanza; su che cosa significhi essere italiano, veneto o campano, nel 2017 e oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%,54-21%

A Milano il raduno dei leghisti del movimento Grande Nord

Fra gli indipendentisti lombardo-veneti "Il referendum è il punto di partenza"

FABIO POLETTI
MILANO

«Ero tentato di salire sul palco avvolto nella bandiera catalana», confessa Luca Azzano Cantarutti, ex deputato della Lega, fondatore di Indipendenza Noi Veneto, cofondatore di Grande Nord, un nome che è tutto il programma. Non lo ha fatto ma si capisce che il suo cuore è a Barcellona: «Da indipendentista il nostro modello finale è la Catalogna. Il 22 ottobre votiamo sì al referendum per l'autonomia di Veneto e Lombardia. Ma noi abbiamo già fondato i comitati per il 23 ottobre. Quella è solo la partenza». Sono in 200 nella sala dell'Hotel Cavalieri di Milano. Migliaia gli iscritti dichiarati. Sognano che il Nord diventi federato come la Svizzera, andrebbe bene anche l'autonomia dell'Alto Adige, ma alla fine a infiammare davvero è la Catalogna indipendente.

Il loro leader è Marco Reguzzoni, l'ex capogruppo alla Ca-

mera quando a guidare la Lega c'era Umberto Bossi. Il vero invitato di pietra di questi Stati Generali. Qualche mese fa si era fatto vedere a un loro incontro. Quando ha detto che voleva andarsene dalla Lega tutti pensavano che potesse finire qui. Oggi non c'è ma si va avanti lo stesso. Tra i primi atti politici, Marco Reguzzoni nei giorni scorsi ha scritto al ministro degli Esteri Angelino Alfano «perché si ritiri l'ambasciatore italiano a Madrid». A la guerre comme à la guerre: «Darei un braccio per avere i privilegi anche di oggi dei catalani. Il nostro obiettivo è di lungo respiro: vogliamo diventare il sindacato del Nord. Riempire quello spazio che la Lega non occupa più, impegnati come sono a costruire un partito nazionale. Al referendum del 22 ottobre votiamo sì ma non so quanto serva. Mi sa che lo hanno indetto perché Roberto Maroni e Luca Zaia non hanno fatto niente per il Nord fino a oggi».

La slide in sala mostra il Grande Nord che vogliono. Più giù di Bologna non c'è niente. Sembra essere tornati ai tempi del Po come frontiera naturale, senza le ampole e gli altri orpelli folcloristici. Ma le tradizioni sono dure a morire. Marco Reguzzoni ci tiene: «Questo incontro, dopo i fatti di Barcellona, è ancora più importante. Noi siamo gli unici interpreti della questione settentrionale. E non a caso ci ritroviamo oggi. Nel 406° anniversario della battaglia di Lepanto quando la Lega Santa di Genova e Venezia fermò l'Impero Ottomano». Se i sogni fossero benzina si mangerebbero la strada. Per ora si accontenterebbero di avere le poste del territorio, le scuole idem, i trasporti pure.

Manca solo «Roma ladrona» per il ritorno perfetto ai bei tempi andati. Non lo dicono ma quasi. Giovanni Sallusti, direttore de L'Intraprendente - l'assonanza è un filo inquietante - fa due conti: «I catalani hanno 8

miliardi di disavanzo fiscale con Madrid. La Lombardia ne ha 56. Fate voi i conti su qual è la strada». O per dirla con Francesca Martini, ex sottosegretario del governo Berlusconi fondatrice di questo movimento indipendentista: «Deplorevoli i pestaggi ai seggi in Catalogna. Anche da noi i territori devono poter esprimere la propria potenzialità economica e rappresentativa». Per cominciare si candideranno alle prossime elezioni in Veneto e in Friuli. Il referendum del 22 ottobre vogliono che vada bene ma guardano avanti: «Rinasce la speranza». Si sa, costa niente e non muore mai.

**Un presidio
leghista
pro
referendum
a Milano**



Peso: 24%

Catalogna. In piazza la Spagna del dialogo



Parlem, hablemos. In migliaia contro lo strappo

Veronese ► pagina 4

La crisi catalana

LE REAZIONI

Il balzo nel vuoto

I timori del caos istituzionale e le ripercussioni per l'economia dividono gli indipendentisti - Telefonata tra Merkel e Juncker

Catalogna, spiragli per trattare

Manifestazioni di piazza a Madrid e a Barcellona per l'unità e il dialogo

Luca Veronese

«Parlem!», hablemos!». Migliaia di catalani e spagnoli hanno manifestato ieri a Barcellona e nelle città di tutto il Paese chiedendo al governo di Mariano Rajoy e alla Generalitat catalana di tornare a dialogare. Per una volta si è mobilitata la parte più silenziosa della popolazione, rimasta fin qui a guardare stupita un'escalation che può portare alla secessione della Catalogna. «Migliaia di persone inviano un messaggio di pace a chi ha responsabilità di governo: il coraggio ora è di chi ascolta e si siede a parlare», ha detto il sindaco di Barcellona Ada Colau.

A una settimana dal referendum sull'indipendenza e a due giorni dalla seduta plenaria dell'Assemblea regionale convocata per discutere i risultati e le conse-

guenze del referendum e la rottura definitiva della Catalogna sembra meno certa. Il referendum, «illegale» per la legge spagnola, è considerato «legittimo e vincolante» dai leader indipendentisti, ma la parte più moderata dei nazionalisti catalani sta prendendo tempo. Rajoy, dopo aver tentato inutilmente con la legge e le sentenze giudiziarie, e dopo aver «perso» il referendum per aver inviato la polizia a caricare i cittadini ai seggi, sta riuscendo a piegare la Catalogna sfruttando la paura delle banche e delle imprese per una secessione traumatica, per il caos che ne deriverebbe. È lo stesso partito del governatore Carles Puigdemont a frenare dopo aver ascoltato la comunità economica e finanziaria. CaixaBank e Sabadell, le due grandi banche catalane, hanno già trasferito la sede le-

gale in altre regioni, imprese storiche e multinazionali hanno scelto di andarsene: sempre per prevenire un'addio alla Spagna che comporterebbe anche l'addio all'Europa e al sostegno, nel caso del credito, della Bce. Il Fondo monetario e le agenzie di rating hanno ripetutamente sottolineato i rischi della secessione.

Serve una mediazione come ha detto più volte Puigdemont chiedendo l'intervento dell'Unione europea senza ottenere nulla se non un sostegno formale di Bruxelles «alla legalità, al rispetto dello Stato di diritto» e quindi a Madrid. Angela Merkel e il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, si sono sentiti ieri al lungo telefono per confrontarsi sulla crisi catalana. Al di là delle dichiarazioni ufficiali, la cancelliera tedesca è mol-



Peso: 1-3%,4-32%

to preoccupata per l'incapacità di Rajoy di dare risposte politiche alle rivendicazioni di Barcellona.

Rajoy deve contenere i falchi del suo Partito popolare che vorrebbero applicare l'articolo 155 della Costituzione e quindi commissariare la Generalitat. Ieri ha ribadito che «il governo impedirà che qualsiasi dichiarazione di indipendenza possa concretizzarsi in qualcosa» spiegando che «la

Spagna continuerà ad essere la Spagna e sarà così per molto tempo». Ma il premier spagnolo ha anche lanciato un appello ai «catalani moderati» perché prendano le distanze dai partiti più «radicali». Nonostante tutto, tra Barcellona e Madrid ci sono ancora spazi per trattare.

GONZALO FUENTES/REUTERS



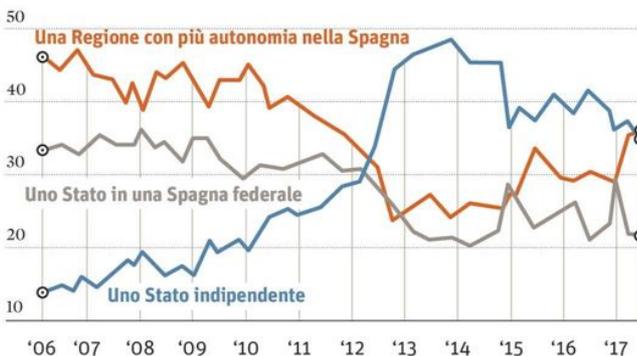
Contro la secessione.

La grande manifestazione unionista si è svolta ieri a Madrid, in Piazza Colon, e organizzata dalla società per la difesa della nazione spagnola

Le vie d'uscita e le diverse opinioni nella popolazione catalana

UNA REGIONE SPACCATA

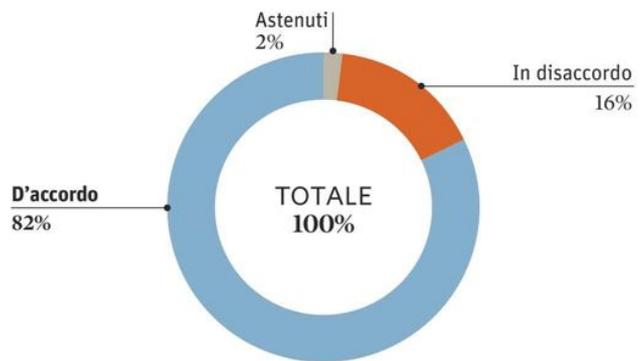
Sondaggio: «La Catalogna dovrebbe essere...». Dati in % sui catalani intervistati



Fonte: Government of Catalonia - Centre of Opinion Studies; El Pais

UN REFERENDUM «LEGALE»

Sondaggio: È d'accordo che per risolvere la crisi catalana serve un referendum concordato e legale? Dati in % sui catalani intervistati



Peso: 1-3%,4-32%

Da Brexit alla Catalogna

IL DOMINO DELLE PATRIE INVESTE L'UE

MAURIZIO MOLINARI

In attesa di sapere se la Catalogna lascerà davvero la Spagna, il referendum indipendentista ha già prodotto un effetto concreto: la coalizione dei partiti anti-europeisti può vantare un nuovo successo dopo la Brexit, evidenziando l'indebolimento degli Stati nazionali e dunque dell'Unione europea.

Basta guardare a nomi e sigle che hanno espresso aperto sostegno al referendum sul distacco di Barcel-

lona da Madrid per rendersi conto di quanto sta avvenendo in Europa. Nigel Farage, ex leader dell'Ukip britannico che vinse il referendum sulla Brexit nel giugno 2016, ha ritrovato lo smalto di allora definendo l'intervento della polizia spagnola contro i seggi catalani «un'espressione della brutalità poliziesca europea» e Geert Wilders, leader del Partito della libertà olandese, aggiunge: «L'Ue è un luogo dove si esercita violenza contro i popoli». Heinz-Christian Strache, capo del

partito di estrema destra austriaco Fpo, accusa l'Europa di «tacere sulla repressione in Catalogna» adoperando un linguaggio simile a Beatrix von Storch, eurodeputata dei tedeschi di AfD, secondo la quale «chi ama la democrazia deve prendere sul serio l'opinione dei catalani». E ancora: nelle Fian-dre, Bart Laermans, deputato di Vlaams Belang, contrappone «la violenza della Guardia Civil» al «diritto di libertà dei catalani».

CONTINUA A PAGINA 21

IL DOMINO DELLE PATRIE INVESTE L'UE

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si tratta di leader e forze politiche che, nei rispettivi Paesi, rappresentano formazioni estreme, anti-sistema ma accomunate dal definire il referendum catalano una «prova di democrazia», identificando nell'Unione europea la fonte primaria della «violenza esercitata da Madrid». Ovvero, se nel giugno del 2016 la variopinta coalizione anti-Europa trovò, quasi per caso, nel distacco della Gran Bretagna dall'Ue la prima dimostrazione che Bruxelles poteva essere sconfitta nelle urne, adesso il referendum catalano gli offre su un piatto d'argento ulteriori munizioni: l'immagine di un'Europa insensibile, o ancor peggio complice, delle «violenze spagnole» contro la libera volontà dei propri cittadini.

Ecco perché il tentativo di delegittimazione dell'Unione europea ha compiuto un passo avanti lo scorso 1° ottobre, offrendo ai partiti ultranazionalisti la possibilità di cavalcare una narrativa dove «Europa» è l'opposto di «democrazia». Si

tratta del danno politico più serio causato dal referendum catalano: quella che prima di Brexit era una disordinata galassia di forze marginali ed estremiste, ora assume le caratteristiche di uno schieramento capace di contestare gli stessi principi fondatori dell'Ue. Se ciò può avvenire è soprattutto a causa della debolezza degli Stati nazionali che compongono l'Ue, guidati da leadership troppo spesso incapaci di comprendere lo scontento dei propri cittadini - come David Cameron in Gran Bretagna - o talmente miopi da ricorrere ai manganelli contro i cittadini - nel caso di Mariano Rajoy in Spagna - dimostrando di aver perso il contatto con le popolazioni che avrebbero dovuto rappresentare e governare.

Cameron e Rajoy purtroppo non sono casi isolati: i Paesi Ue abbondano di leader politici dei partiti tradizionali troppo lenti nel cogliere le ragioni del disagio che alberga in popolazioni scosse da diseguaglianze economi-

che, migrazioni di massa, terrorismo e una più generale percezione di carenza di protezione collettiva.

Poiché l'Ue è un'Unione fra Stati sovrani, più tali miopi politiche nazionali continueranno più sarà l'Europa a indebolirsi, consentendo al nazionalismo di risorgere in maniera sorprendente nello stesso Continente dove nel Novecento ha causato due conflitti mondiali, con milioni di vittime e devastazioni colossali.

C'è dunque un campanello d'allarme che risuona in Europa. Prima con Brexit e poi con il referendum catalano ci ha avvertito sul rischio che l'indebolimento degli Stati nazionali porti alla decomposizione dell'Ue sulla spinta di un ritorno



Peso: 1-8%,21-26%



alle identità primordiali delle piccole patrie che per venti secoli si sono combattute dall'Atlantico agli Urali. Tanto più accelera questo domino di stampo tribale, tanto più i rimedi devono essere rapidi, energici ed efficaci: i leader degli Stati nazionali, riuniti a Bruxelles nell'Ue come ognuno nella propria capitale, hanno la drammatica urgenza di prendere l'iniziativa per garantire ai cittadini la protezione che chiedono. Altrimenti saranno i risorgenti nazionalismi a farlo al loro posto.

Se è vero che le democrazie non hanno mai perso una

guerra lo è anche il fatto che le democrazie scompaiono a causa dei propri errori - l'Italia liberale prima del fascismo, la Germania di Weimar prima di Hitler, il Cile di Allende prima di Pinochet - e ciò assegna ai leader che le guidano la responsabilità di rinnovarne costantemente stabilità e vitalità interna. Ecco perché bisogna ascoltare il campanello d'allarme che risuona da Barcellona.

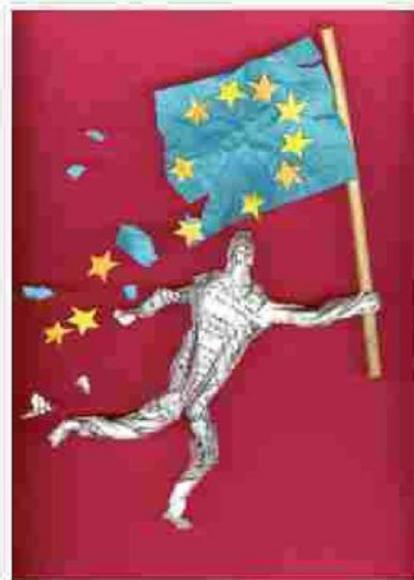


Illustrazione di Gianni Chiostrì



MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Il mercato globale, i territori e la voglia di autonomia

di Aldo Bonomi

«O maggia alla Catalogna» scriveva George Orwell. Dovrei essere contento, ancorato come sono al territorio con il racconto e le riflessioni ed il continuo ricordare agli attori economici e politici-istituzionali, in tempi di reti hard e soft, di volgere lo sguardo verso il basso, non solo a guardare ai flussi ma al loro impatto ed effetto nei luoghi, nelle città, nel contado, nelle smart land della provincia e nelle regioni. Eppure c'è sempre qualcosa che mi fa preoccupato, che mi rimanda alla crisi delle forme di convivenza, quando il territorio vola nel cielo della politica saldandosi al nodo dell'identità. Convinto come sono che l'identità, anche se densa di storia, come nel caso della Catalogna, va ricercata più nella relazione che nel rinserramento.

Mi si dirà, ma quale relazione quando ti mandano gli uomini neri a sfondare seggi elettorali e bastonare chi vuol votare? Tragico segno (voluto?) di cinica ignoranza della storia e delle sue passioni, come abbiamo visto a Barcellona e nei comuni del territorio. È un déjà vu che spero si fermi quando la politica perde il senso del tragico, come ebbe a dire il presidente Delors a proposito della ex Jugoslavia, riferendosi a un'Europa muta e imbelli, incapace di mettersi in mezzo, allora e oggi. Mi lascia molto preoccupato il sapere che spesso le tensioni, i conflitti territoriali, né l'economia né la politica sono in grado di risolvere avendo perso entrambe la mediazione tra interessi e senso, tra interessi e bisogni, tra inte-

ressi e passioni, che sono, a ben vedere, motori delle rivendicazioni dei territori e alla base dei desideri di autonomia, di indipendenza, di secessione. Il tutto complicato da quando la globalizzazione, da speranza inclusiva soft, si è fatta hard e selettiva, la chiamiamo crisi. Ha impattato sul fare impresa, sulle forme dei lavori, sulla coesione e sulla composizione sociale dei territori. Prescindendo spesso dal capire ed accompagnare il farsi e l'evoluzione delle società locali, con le loro storie e l'identità in metamorfosi.

L'economia dei flussi, finanza, transnazionali, internet company e capitalismo delle reti, è selettiva. Ridisegna territori, città, ceti sociali affluenti e discendenti, quelli agganciati ai flussi e quelli che si ritrovano al margine. Non è solo questione territoriale, ma anche di sorprese politiche (vedesi il confronto Trump Clinton) con tanto di periferie che circondano le città affluenti, o le recenti elezioni in Germania tra Est ed Ovest. Non è bastato allora il corridoio balcanico, il progetto della grande autostrada e rete ferroviaria da Atene a Berlino, a tenere assieme la ex Jugoslavia. Capitalismo delle reti oggi ridisegnato nella via della seta dalla Cina che si è comprata il porto del Pireo. Né, ai tempi della globalizzazione soft, il fare della Catalogna una delle quattro regioni motori di Europa (con l'Ile de France, il Baden Württemberg e la Lombardia) ad includere ed attenuare il rischio di secessione per andare da soli in Europa. L'economia dei flussi induce non solo il produrre per competere nel mercato globale, ma è il tarlo per cui ogni Nord cerca un suo Sud, avendo come mappa più che le forme di convivenza le classifiche di città, territori e regioni. Più che

un'economia sociale di mercato spesso si toglie il "sociale" e in mezzo si mette lo spread che disegna l'Europa del burro e l'Europa dell'olio.

Non è un caso se in questi giorni i commenti si sono orientati subito a dirci che rispetto al burro tedesco l'olio italiano si avvicina a quello spagnolo che, nella crisi, sembrava averci superato. Questo rischio selettivo poco si interroga sul quando il Sud cerca il suo Nord attraversando il Mediterraneo, dove appare l'Europa dell'indifferenza, dei muri, delle quote per accogliere, sottoscritte e negate. O il peggio, quando, fecendosi ideologia in nome della religione, si assiste al farsi di una comunità maledetta di sangue, suolo e religione che abbiamo già visto nella ex Jugoslavia e drammaticamente in azione terroristica sulle Ramblas di Barcellona. Città emblematica, nelle contraddizioni dell'ipermodernità. Con i fermenti indipendentisti di oggi, il terrorismo fondamentalista nelle Ramblas, e la manifestazione promossa dalla sindaca di Barcellona per una Barcellona città aperta e accogliente rispetto ai migranti. Ce ne siamo già scordati nell'eventologia frenetica, che tutto rende presente, di quel segnale debole, di quella manifestazione multietnica, basata sull'identità di relazione con l'altro. Segnale debole di fronte al forte richiamo dell'identità di territo-



Peso: 18%



rio e alla voglia di indipendenza, non a caso nel referendum ha avuto poco spazio l'indicazione di Ada Colau di andare a votare, magari anche scheda bianca, come il segnale di un'identità aperta alla relazione verso il Mediterraneo e lo stato centrale.

Barcellona come macrocosmo su cui riflettere nella geoeconomia che avanza, sperando in una geopolitica europea, mai come oggi necessaria, in grado di mettersi in mezzo tra stati, regioni e territori. Il che fa apparire come un microcosmo il nostro Lombardo-Veneto con i suoi referendum sull'autonomia con-

vocati per il 22 ottobre. Ci sarebbe molto da dire sia in termini di federalismo, di Titolo V, di storia politica della Lega di Bossi con il suo sindacalismo di territorio sino al sovranismo nazionale di Salvini con il suo sindacalismo delle paure... Ma restiamo al referendum temperato per l'autonomia convocato dai governatori della Lombardia e del Veneto. Andrò a votare, confortato sia dell'esercizio del voto come valore, che dal parere di un costituzionalista come Valerio Onida, che vede nel principio di autonomia un abbassare la soglia delle decisioni al territorio, agli enti

locali e alle sue autonomie funzionali. Insomma una forma necessaria per rafforzare uno spazio di posizione in grado di mettersi in mezzo tra i flussi e i luoghi e la capacità, a proposito di economia, come ha sostenuto Giacomo Becattini, di alimentare la coscienza dei luoghi rendendoli in grado di "addomesticare le transnazionali" e di strutturare dinamiche e percorsi di globalizzazione dal basso. Speriamo.

bonomi@aaster.it

LA COSCIENZA DEI LUOGHI

C'è un filo rosso che si snoda da Barcellona e arriva ai referendum del prossimo 22 ottobre di Lombardia e Veneto



Peso: 18%

Alimentare, export in crescita del 7%

A Colonia si è aperta l'Anuga, la fiera più importante a livello mondiale per il «food & beverage». L'Italia è il primo espositore. Buone le prospettive per l'export: più 7% nel 2017. ▶ pagina 15

Industria. A Colonia si è aperta l'Anuga, la fiera più importante a livello mondiale per il «food & beverage»: Italia primo espositore

Scatto dell'export alimentare

Scordamaglia (Federalimentare): nel 2017 vendite all'estero in aumento del 7%

Emanuele Scarci

MILANO

■ Via alla kermesse mondiale dell'alimentare. Ieri a Colonia si è aperta Anuga 2017, l'appuntamento globale di food & beverage con la partecipazione di 7.400 espositori provenienti da 107 Paesi, 160 mila operatori e le principali catene distributive. Una vetrina mondiale ambitissima (fino all'11 ottobre) dall'alimentare tricolore che non a caso partecipa con 950 imprese, in assoluto il Paese più rappresentato. Più dei tedeschi, con 716 espositori. A quest'edizione della biennale c'è la novità del desk italiano anti-contraffazione che chiederà l'intervento delle autorità tedesche non solo per i casi di violazione del marchio ma anche per l'evocazione fraudolenta di italianità.

«Anuga è un appuntamento irrinunciabile per l'agroalimentare italiano - spiega da Colonia Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare -. Dobbiamo sfruttare l'onda lunga del made in Italy, anche se oggi le nostre esportazioni volano del 7% nel primo semestre dell'anno. Stimiamo di chiudere l'anno con una crescita compresa tra il 6 e il 7%». Sul fronte della produzione l'industria alimentare a luglio ha segnato un +6,9% su base annuale. «Il settore ha fatto non solo bene, ma meglio del +4,4% del totale industria» sottolinea Scordamaglia.

L'ufficio studi di Federalimentare prevede che quest'anno la

produzione si attesti (prudentemente per la stasi dei consumi interni) a 134 miliardi (+1,5%), con un export intorno ai 32 miliardi (+6/7%). Nel primo semestre 2017 la Germania si è confermato primo mercato di sbocco con 2,25 miliardi, ma con un inatteso -0,1%; gli Usa accelerano del 6,9% a 1,9 miliardi e la Francia del 7,6% a 1,7 miliardi; quasi fermo, +1% a 1,3 miliardi, il Regno Unito. In forte ripresa la Russia, +37% a 195 milioni, mentre accelera la Cina, +24%, ma il dato assoluto si ferma a 184 milioni.

«La Germania è il partner numero 1 - spiega Scordamaglia -. Una pausa ci sta, ma la crescita deve riprendere. Negli Usa invece si vedono i frutti del Piano made in Italy finanziato dal governo italiano con 120 milioni per il biennio 2016/17. L'anno scorso 1.500 imprese sono arrivate sugli scaffali dei retailer Usa, di cui 370 per la prima volta. Quindi non solo più export, ma più imprese che esportano. Quest'anno il progetto si allarga al Far East».

Tra le 950 imprese italiane di Anuga, c'è Granarolo. «Il nostro export deve superare il 40% del fatturato entro il 2019 - ribadisce il presidente Gianpiero Calzolari -. Anuga è la vetrina dove presentiamo le ultime due novità: lo stagionato Granarolo 400, un formaggio simbolo che valorizza la nostra filiera, e gli snack al formaggio Groksi, prodotti con un metodo brevettato. Naturalmente senza lattosio e senza glutine, una risposta

forte alla domanda di benessere».

Nel dolciario, anche Balocco punta su Anuga per aumentare la quota export che oggi è solo del 12%. «Vorrei portarla al 24% a breve - dichiara (scherzando) l'ad Alberto Balocco -. In azienda stiamo per avviare l'ampliamento e dello stabilimento e le nuove linee di produzione permetteranno di diversificare nel fuori pasto, in parte destinato all'estero. Per esempio, i wafer intercettano un interesse fortissimo nei mercati esteri».

«Anuga dispone di un servizio legale che si chiama "no copy" - spiega Thomas Rosolia, ad di Kohln Messe Italia - e che, nei casi di reale contraffazione, interviene. L'azienda che sporge denuncia dev'essere però munita dei brevetti».

A Federalimentare e Cibus-Fiere di Parma non basta e da quest'edizione offrono, direttamente dal desk, la funzione di primo ascolto gratuita e un servizio di consulenza legale per le aziende che segnalino episodi di contraffazione e imitazione dei prodotti e casi di Italian sounding, cioè la pratica ingannevole di attribuire origine italiana a un prodotto che tale non è. «Con il nostro desk - osserva Scordamaglia - estendiamo il concetto di contraffazione: andiamo dal trade mark all'evocazione di italianità. Esigiamo il massimo rispetto del regolamento Ue n. 1169/2011».

Nella precedente biennale di Colonia si registrarono diversifica-



Peso: 1-1%, 15-33%

si di falsi ed evocazioni ingannevoli. Per esempio, le autorità tedesche sequestrarono confezioni di pasta sulle quali spiccavano "Italiano" e "Milano", con bandiera tricolore, ma erano state prodotte in Egitto e a Dubai. Analogo provvedimento era stato adottato, su iniziativa del Consorzio del Parmigiano reggiano (ma anche Pecorino e Asiago), per un formaggio denominato "Reggiano"

mentre per altri due formaggi il sequestro scattò per ragioni sanitarie. Peraltro in Europa è vietato ricorrere al termine non generico "Parmesan", perchè rappresenta un'evocazione della denominazione "Parmigiano Reggiano" e non può essere utilizzato per formaggi non conformi al disciplinare della Dop italiana.

Aziende in campo

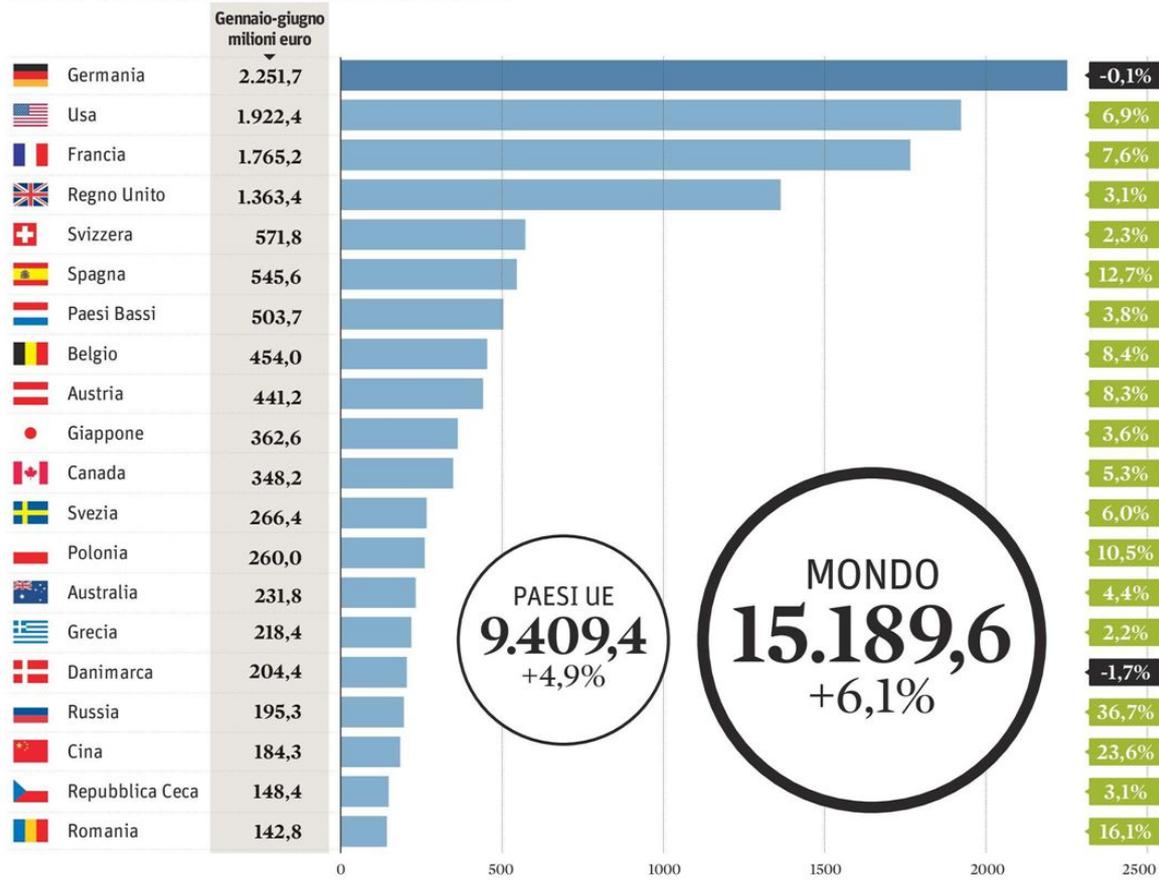
emanuelescarci.blog.ilssole24ore.com

AREE DI SBOCCO

Negli Stati Uniti si vedono i primi frutti del Piano made in Italy finanziato dal governo. Rilanciato l'impegno contro falsi e «Italian sounding»

L'export dell'industria alimentare

Anno 2017 - gennaio-giugno - dati assoluti (milioni euro) e variazioni %



Fonte: Ufficio studi Federalimentare



Peso: 1-1%, 15-33%

A TAVOLA CON

Massimo Banzi: «Manifattura Italia Open Source»

di **Paolo Bricco**

Massimo Banzi è l'inventore di Arduino, l'hardware open source più diffuso al mondo: secondo stime non ufficiali, 7 milioni di schede attive.

Continua ► pagina 8



A tavola con

INCONTRI 11 MASSIMO BANZI



Rimane l'incognita delle dimensioni economiche e anche delle nostre aziende 4.0

Manifattura Italia Open Source

«Il nostro capitale umano è ottimo, ma peccato quel ritardo sull'interaction design»

di **Paolo Bricco**

► Continua da pagina 1

Arduino è una piccola scheda dal costo irrisorio, a cui si aggiunge un software per la programmazione. Qualcosa di assimilabile a ciò che è Linux per il software. In quel terreno liquido e in perenne ricomposizione che è l'economia contemporanea, la manifattura contiene i semi del paradosso: è una costante che conferisce stabilità a uno scenario tumultuoso e, allo stesso tempo, è una variabile che sta sperimentando una metamorfosi violenta. L'uomo chino su un oggetto, il laboratorio con le luci soffuse, la fabbrica della produzione intelligente e la linea animata dai robot. In un contesto che sta per essere investito alla radice dall'intelligenza artificiale, forma estrema destinata sul lungo periodo a mutare il concetto del lavoro e il senso dell'umano, un Paese ad antica vocazione manifatturiera come l'Italia deve fabbricarsi - con fatica non rassegnata - una sua collocazione.

Banzi, 49 anni, ricorda il canone storico dell'imprenditore italiano che, fra il secondo dopoguerra e gli anni Settanta, ha visto i periti meccanici e elettronici delle scuole professionali e degli istituti tecnici di Modena e Reggio Emilia, Bergamo e Brescia, Milano e Torino mettersi in proprio e - provando e riprovando - farsi imprenditori. È nato a Monza, uno dei territori a più elevato tasso di imprenditorialità del nostro Paese, si è diplomato all'istituto tecnico di Desio, ha iniziato a lavorare



Peso: 1-2%,8-46%

in una piccola azienda – la classica “fabbrichetta” brianzola – di hardware e di software, mentre lavoravo si è iscritto al Politecnico di Milano ma non ha preso la laurea: «Un po’ già lavoravo, un po’ ho sempre avuto la passione per il fabbricare le cose e facevo fatica con la teoria del Politecnico, così distinta dalla pratica». Questo particolare non lo turba, nonostante i pedigree accademici dei suoi soci: David Cuartielles ha un master a Saragozza e sta finendo un dottorato in interaction design a Malmö, Tom Igoe ha un master alla NYU, David Mellis ha il master all’Interaction Design Institute di Ivrea, un dottorato al Mit di Boston e un post dottorato a Berkeley, Fabio Violante – il nuovo amministratore delegato – ha un dottorato al Politecnico di Milano. «Sì, è vero. Sta cambiando tutto. Ma, anche nella nuova manifattura, il nostro Paese ha dei punti di forza. Prima di tutto, la qualità dei ragazzi usciti dagli istituti tecnici, dalle università e dalle scuole di dottorato. Quindi, l’importanza del metodo e la specializzazione non esasperata, come invece nel mondo anglosassone, che danno un profilo più plastico e meno rigido ai ragazzi italiani. Infine, una attitudine combinatoria che è la ragione del successo della meccatronica italiana, una delle migliori al mondo. Quante volte, lavorando con i colossi del high tech americani o asiatici, un nostro ragazzo è riuscito a risolvere problemi che nei grandi quartieri generali di questo o quel gigante dell’elettronica o della telefonia non erano riusciti ad affrontare».

Massimo ha il viso tondo, i capelli corti, la barba ordinata. Ha una camicia bianca e un paio di jeans normalissimi. Siamo alla Pizzeria Ristorante 39 di Corso Turati, a Torino, a cinque minuti a piedi dalla sede italiana della sua azienda (le altre sedi sono negli Stati Uniti a New York, in Svizzera a Chiasso e in Svezia a Malmö). Tanto più nella Torino di oggi, che sta sperimentando una profonda crisi demografica e una perdita di identità rilevante dopo la fine dell’egemonia industriale novecentesca della Fiat e dopo l’esaurirsi delle bollicine di spumante e champagne delle Olimpiadi invernali del 2006, vale la pena soffermarsi sui punti di forza di un Paese che è nel pieno di una transizione, vitale ma dolorosa, comunque gravida di incognite. Ed è bene farlo avendo in mente – non per tic autoconsolatorio, ma per la consapevolezza che il paradigma è cambiato – che le tecnologie dell’informazione e la globalizzazione ormai strutturale hanno ridotto il valore assoluto dei luoghi. Nessun luogo, oggi, è predestinato. A patto che abbia delle carte da giocare. E che le giochi bene. «Torino non è certo la Silicon Valley. E non lo sono neppure Reggio Emilia o Padova, Brescia o Bergamo. In California si trovano le grandi università. Là ci sono i fondi di investimento, un ecosistema senza pari fra grandi imprese e startup, tecnologie civili e investimenti militari. Però, la vera differenza è costituita dall’environment, dall’am-

biente. Una sera la mia amica Sarah Cooper, una ex Nasa che oggi lavora ad Amazon, mi ha invitato a bere una cosa fuori. Ha portato dei suoi amici. Uno era il capo di una delle piattaforme wireless di Intel. Un’altra volta, a una cena a Palm Springs, sono finito al tavolo di Jeff Bezos. In quelle situazioni, mi sono sentito come in *Totò e Peppino a Milano*. Il sistema di relazioni e l’accessibilità a tutti nel sistema americano sono impagabili».

Banzi, dopo il primo, mangia della verdura al vapore, mentre io prendo un piatto di Albese. Ha il viso insieme combattivo e malinconico di chi ha avuto una lunga querelle giuridica iniziata con un fornitore che era anche socio – a un certo punto c’erano due società che si contendevano il nome Arduino – e che si è risolta poche settimane fa con un accordo siglato con la controparte, che nel mentre era cambiata perché il fornitore aveva ceduto la sua attività a una terza persona. «È stato un grande casino – sospira, mentre mangia il suo piatto di fusilli con fave e pecorino – che, alla fine, ci ha fatto perdere anni di sviluppo. Siamo andati avanti con il freno a mano tirato. Adesso, dovremmo riuscire a esprimere tutto il nostro potenziale». Senza entrare nel merito del contenzioso, la questione del «freno a mano tirato» permette di mettere sul tavolo il tema delle grandezze economiche in gioco. Oggi Arduino fattura 20 milioni di dollari. L’obiettivo è di triplicare i ricavi entro il 2020. Nel nuovo mondo della globalizzazione e della postglobalizzazione, questa cifra vale poco o vale tanto? «È vero – ammette Banzi – abbiamo una risonanza di marchio molto più significativa rispetto al giro di affari sviluppato. Ma è altrettanto vero che il nostro modello di business si fonda volutamente sul concetto della maggiore diffusione del nostro prodotto ai minori costi possibili. La nostra capacità di incidere sulla realtà è assai più elevata rispetto alla nostra attuale capacità di generare ricavi e profitti. Anche se, adesso, stiamo posizionando l’azienda per renderla molto più incisiva».

In qualche maniera, Arduino sembra perpetuare la contraddizione italiana – propria di molti segmenti manifatturieri – di una eco gigantesca e di una magnitudo



industriale e finanziaria assai più contenuta. Oggi Arduino viene adoperato in università come il Mit, Harvard, Oxford e Cambridge. Nella ricerca scientifica, è usato al Cern di Ginevra. Nell'industria è diffuso soprattutto nella fase di prototipazione, per esempio da Apple e da Samsung, da Intel e dalla Nasa. Il punto è riuscire a diffonderlo anche nella attività industriale quotidiana. «Per esempio con i sensori, che possono andare bene nei campi per controllare l'andamento del raccolto. Oppure che sono utili nelle fabbriche o negli uffici, per verificare se un macchinario si sta per guastare. In entrambi i casi, i clienti potenziali sono le piccole e medie imprese: i grandi player dell'Industry 4.0 sono molto rigidi e non si rapportano con i piccoli e medi imprenditori. Il nostro spazio può essere quello». Al di là di quello che può essere lo spazio per Arduino, il punto è capire se la traiettoria imprenditoriale di Banzi può o no dire qualcosa - o, meglio, predire qualcosa - sulle opportunità e i rischi per la nuova manifattura italiana. «Il web esisteva già. Ma è esploso con l'invenzione di internet. Io mi sono sempre appassionato al tema della semplificazione e della accessibilità delle tecnologie», dice Banzi. Il quale ag-

giunge: «Oggi il nostro Paese regge non solo per la moda e il cibo. Regge anche per l'altro Made in Italy, quello meno affascinante. Le macchine utensili, per esempio. E l'imprenditore italiano della meccanica è apprezzato per la capacità di semplificare i problemi e di offrire al cliente un servizio calibrato sulle sue esigenze». In questo Arduino - con l'open source della manifattura e la sua capacità di diffondersi quasi fosse un gioco divertente e non un vero e proprio business - appare delineare un futuro coerente con la missione storica - miscela di industria e di antropologia - dell'imprenditoria italiana. Anche se, proprio nella vicenda di Arduino, compare un'ombra. «Molti di noi - sospira Banzi - hanno condiviso l'esperienza dell'Interaction Design Institute di Ivrea». L'IDII, nato nel 2001 come eredità conferita al territorio dalla Olivetti-Telecom di Roberto Colaninno, aveva la sua sede nella Casa Blu, progettata da Eduardo Vittoria per Adriano Olivetti, e riprogettata in quella occasione da Ettore Sottsass. Per quattro anni, ha ospitato studenti e docenti di assoluto livello internazionale, impegnati a lavorare su un nuovo concetto di design interattivo, in grado di cambiare l'accesso delle persone alle tecnolo-

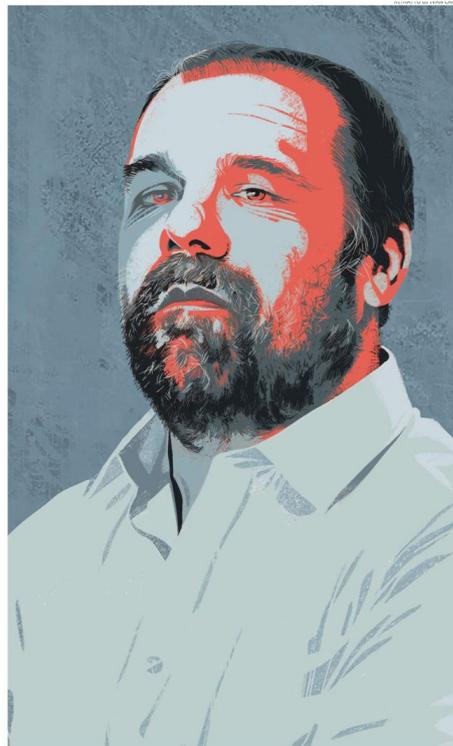
gie e ai prodotti e in grado di modificare dall'interno i modelli industriali. Fra loro, come insegnante, c'era Banzi. Nel 2005, l'IDII è stato incorporato nella Domus Academy. «Non entro nel merito di quella scelta, ma davvero conducevamo un lavoro sulla frontiera della conoscenza e dell'industria», dice Banzi.

Il problema non è la nostalgia. Il problema è la prospettiva. «Oggi - continua Banzi - l'interaction design italiano è poca cosa. Molti di quegli allievi e di quegli insegnanti sono altrove». Il design italiano, ancora oggi, è suggestivo e apprezzatissimo. Ma, qualche volta, sembra ripetere lezioni meravigliose, ma degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta. E, in questo caso specifico della dialettica fra forme e ricerca, tecnologia e utilizzo del consumatore, ha perso una nuova nota sullo spartito. Dunque, un piccolo cono d'ombra si allunga su di noi e sul futuro della nostra manifattura.

«I mercati internazionali apprezzano l'attitudine combinatoria della cultura produttiva italiana»

CHI È

■ Massimo Banzi, 49 anni, è l'inventore di Arduino, l'hardware open source più diffuso al mondo (è adoperato, ad esempio, in università come il Mit, Harvard, Oxford e Cambridge, e in centri di ricerca quali il Cern). L'azienda, oltre a Torino, ha sedi negli Usa a New York, in Svizzera a Chiasso e in Svezia a Malmö; fattura 20 milioni di dollari e conta di triplicare i ricavi entro il 2020.



Peso: 1-2%, 8-46%